

# il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

## organo del partito comunista internazionale

www.internationalcommunistparty.org - info@internationalcommunistparty.org

Anno LXXII n. 2, marzo-aprile 2024  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Redazione: Casella Postale 272 20101 Milano

Bimestrale  
Una copia € 1,00 -  
Abbonamenti: Annuale € 10,00 - Sostenitore € 15,00  
Conto corrente postale: 59164889  
IBAN: IT29B076010160000059164889

Spedizione 70% - Milano

# I morti proletari non hanno patria

Il moltiplicarsi e l'acuirsi dei contrasti fra imperialismi in aree come il Medio e l'Estremo Oriente, l'Africa e la stessa Europa (non stiamo qui a rifare una volta di più l'elenco delle situazioni esplosive o già esplose) suscitano contraccolpi a tutti i livelli. S'intensifica il "discorso pubblico" (cioè la *mobilitazione ideologica*) relativo alla necessità di un "riarmo europeo", poiché - come ha avuto modo di dichiarare di recente Charles Michel, presidente del Consiglio Europeo - "se vogliamo la pace, dobbiamo prepararci alla guerra". E parole ed espressioni come "escalation", "economia di guerra", "difendere le nostre rotte commerciali", al momento riferite a episodi specifici come la guerra in Ucraina o la tesa situazione nel Mar Rosso, risuonano sempre più di frequente, abituando a esse lo stanco orecchio della Santa Opinione Pubblica. In particolare, poi, la prospettiva dell'avvicinarsi di un terzo conflitto mondiale (sbocco inevitabile per questo modo di produzione in profonda crisi di sovrapproduzione per la chiusura del ciclo espansivo seguito alla conclusione della seconda guerra mondiale) spinge in superficie, in maniera minacciosa, le contraddizioni implicite in tutte le posizioni che non si riconoscono nel marxismo rivoluzionario o - peggio! - che a parole proclamano di farlo, tradendolo poi nei fatti. La *preparazione ideologica* alla guerra imperialista prima e inter-imperialista poi passa anche attraverso la ripresa di parole d'ordine e orientamenti strategico-tattici che nella sostanza preludono e alludono all'abbandono totale di quelli classisti e internazionalisti. L'interminabile Operazione Militare Speciale che in Ucraina vede contrapposti NATO e Russia e l'ennesimo massacro condotto dallo Stato d'Israele nella Striscia di Gaza (con tutti i riflessi nei dintorni immediati e non) hanno rilanciato i fantasmi delle "questioni nazionali". Di qui, il rovinoso piombare di molte formazioni "di sinistra" nella trappola infame delle "unità nazionali", con i più diversi pretesti e con le più arzigogolate arrampicate sui vetri (scivolosi perché insanguinati di sangue proletario!) del social-sciovinismo.

Al contrario, noi diciamo che il proletariato non deve più farsi carico dei *residui nazionalisti*, con l'illusione che possano, "democraticamente portati fino in fondo", diventare trampolini di lancio per la rivoluzione socialista (questioni nordirlandese-basca-catalana-slava-palestinese-kurda-cecena-ucraina, ecc.). Questi residui sono autentiche cancrene, tossiche e potenzialmente letali. Non ci sono più "borghesie e popoli oppressi" di altre fasi storiche da appoggiare nel "diritto all'autodeterminazione" o nella "separazione", per accelerare il corso della rivoluzione proletaria: sia in quantità che in qualità, *il problema è ormai fuori tempo e fuori luogo*.

Il che non vuol dire che moti di natura piccolo-borghese non possano dar luogo a timide, più o meno violente e contingenti, lotte dovute alle contraddizioni che si creano localmente, nel corso delle inevitabili occupazioni e operazioni di guerra. *Le cause però sono altrove*. Lo scoppio del primo conflitto mondiale non ebbe la sua causa nei Balcani, con il loro groviglio di fittizie entità etniche; tanto meno il secondo conflitto fu causato dagli incerti confini italiani, polacchi, francesi, cechi, austriaci,

beni da ben più complesse forze distruttive accumulate nei *caveaux* delle potenze imperialiste.

Da allora, la putrefazione della società del profitto e dello sfruttamento giunta al suo punto estremo non ha fatto altro che procedere a grandi passi, accumulando tensioni esplosive da una parte e alimentando dall'altra i più infami recuperi di posizioni *controrivoluzionarie*. E, sull'arco degli ultimi decenni, non ha mai smesso di causare impressionanti massacri di proletari ovunque nel mondo: in particolare, come è evidente, nel Medio Oriente, dove il proletariato palestinese è stato e continua a essere ostaggio e vittima sacrificale degli interessi imperialisti nell'area, nella cinica e strumentale indifferenza di tutte le borghesie, quelle arabe (palestinese inclusa) *in primis*.

I morti proletari non hanno patria. Noi dobbiamo lavorare perché siano i proletari vivi e in lotta a proclamare e rivendicare con forza di non avere patria, e agire di conseguenza! Lo ribadiamo: il ciclo delle rivoluzioni nazionali e anti-coloniali s'è chiuso ormai da cinquant'anni. Tenerlo aperto sventolando residui o inesistenti casi di "autodeterminazione nazionale", di "rivendicazioni nazionali" come ponti verso la "rivoluzione socialista" (!), di sovrapposizione fra "lotta di classe e lotte nazionali" (!), di "guerre di liberazione", di "resistenze all'oppressore", significa piombare nel più *bieco tradimento* della preparazione della nostra classe alla rivoluzione proletaria e comunista. Significa ripercorrere la strada del mensecevismo - quel mensecevismo che, con tutte le sue propaggini (maoismo, terzomondismo, frontismo, campismo, ecc.), ha il nome di *stalinismo*.

Per i nostri simpatizzanti e assidui lettori e soprattutto per le future generazioni rivoluzionarie, resta invariata la consegna di un internazionalismo non proclamato a parole ma praticato *nei fatti*, *componente centrale del programma comunista, prospettiva da praticare, organizzare, indirizzare* nell'oggi. Un internazionalismo che non è generico e umanitario "appello ai popoli e agli uomini di buona volontà", ma *duro lavoro, combattivo e combattente, di ripristino dell'organo rivoluzionario*, disperso dalla più oscena controrivoluzione che, intrecciando democrazia, nazi-fascismo e stalinismo, abbia colpito il movimento proletario e comunista nella sua storia. Non abbiamo "patrie" o "nazioni" da conquistare, difendere o appoggiare, o per le quali mobilitarsi e mobilitare: abbiamo davanti a noi il dovere (*non morale, ma storico*) di avviare e dirigere la nostra classe proletaria (che già comincia a battersi disordinatamente sotto la pressione delle crisi economiche, delle repressioni statali, dei macelli condotti, *su tutti i fronti di guerra*, dai vari imperialismi in lotta feroce fra di loro) lungo la strada che la conduca lontana da esse, e soprattutto *contro di esse*. Le sirene che vorrebbero invece trattenerla e illuderla che esistono scorcioie, abbreviazioni, circonvoluzioni di ogni tipo, pur di evitare di imboccare la difficile strada della ripresa classista e internazionalista, vanno combattute come *nemiche di classe*.

A fronte di questi eventi sanguinari, davanti all'immane sofferenza dei nostri fratelli di classe oppressi, massacrati, caccia-

ti da un luogo all'altro, inseguiti da guerre, fame, miseria, carestie che sono il frutto marcio di un modo di produzione ormai solo distruttivo, risulta sempre più netta l'esigenza del rafforzamento e radicamento internazionale del *partito rivoluzionario*. Cioè, di un'organizzazione politica stabile, fondata su posizioni teorico-politiche e tattico-strategiche solide e frutto di analisi approfondite e di una lunga *esperienza militante*, che sappia collegare tutti questi elementi e ricondurli alla loro radice profonda: la *sopravvivenza del capitalismo*; e, così facendo, indicare la prospettiva della rivoluzione comunista, la sua sostanza reale e la via, certo complessa e difficile, per raggiungerla. Questo "lungo lavoro" contiene in sé l'urgenza della riaffermazione (di nuovo: *non a parole, ma nei fatti*) del *disfattismo rivoluzionario e della fraternizzazione fra i proletari su tutti i fronti*, senza il quale l'appello all'internazionalismo risulterebbe vuoto di contenuti, pura frase. Anche in questo caso, non ci siamo mai limitati a lanciare uno slogan, ma abbiamo indicato la necessaria progressione:

- **Fermiamo i massacri, la pulizia etnica in Palestina, in Ucraina e nel mondo! Guerra alla guerra!**

- **Organizzarsi ovunque per una radicale lotta di classe contro lo Stato del capitale, le sue istituzioni e tutti i suoi partiti!**
- **Organizzazione della lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro, per colpire duramente gli interessi economici e politici della borghesia.**
- **Rifiuto di accettare sacrifici economici e sociali in nome dell'economia nazionale.**
- **Rottura aperta della pace sociale e ritorno deciso ai metodi e agli obiettivi della lotta di classe, unica reale e praticabile solidarietà internazionalista di noi proletari, tanto nelle metropoli quanto nelle periferie imperialiste.**
- **Rifiuto di ogni complice partigianesimo (nazionalista, religioso, patriottico, mercenario, umanitario, socialisteggi ante, pacifista...) a favore di uno qualsiasi degli Stati o fronti di Stati coinvolti nelle guerre.**
- **Azioni di sciopero economico e sociale che portino a veri scioperi generali per paralizzare la vita nazionale e aprire la strada a scioperi politici, atti a rallentare e impedire ogni mobilitazione e propaganda bellica.**

Ma solo se le avanguardie di lotta della nostra classe si organizzeranno su questi contenuti (e non soltanto sui pur necessari ma limitati terreni sindacale, ambientale, sociale, ecc...) e raggiungeranno e rafforzeranno il partito della rivoluzione comunista, ci si potrà preparare ad azioni di aperto antimilitarismo e disfattismo anti-patriottico:

**Lasciare che il proprio Stato e i suoi alleati siano sconfitti, disobbedire in maniera organizzata alle gerarchie militari, fraternizzare con i nostri fratelli di classe (essi pure intrappolati nelle loro "patrie"), tenere ben strette le armi e i sistemi d'arma per difendersi prima e liberarsi poi dai tentacoli delle istituzioni borghesi: trasformare la guerra tra gli Stati in guerra dentro gli Stati, in guerra civile, in guerra rivoluzionaria.** Sono i fatti stessi della realtà capitalistica attuale che urlano tragicamente l'urgenza di questo lavoro e la necessità di questa prospettiva. ■

2/3/2024

## Il proletariato palestinese nella tagliola infame dei nazionalismi

Nei nostri articoli, volantini, interventi dedicati all'ennesimo macello che da mesi si sta consumando nella Striscia di Gaza a opera dello Stato israeliano, abbiamo sempre insistito nell'usare il termine *proletariato* invece che "popolo": proletariato palestinese, o arabo, o Medio-orientale. Non è un vezzo linguistico, il nostro: "popolo" rimanda all'insieme delle classi, è termine inter-classista, che implica una visione nazionale, mentre la nostra prospettiva, quella entro la quale e per la quale da sempre lavoriamo in quanto comunisti, è una prospettiva che, specie nella fase imperialista, ha al centro *una sola classe*, quella per l'appunto *proletaria*, e quindi non s'identifica con il "popolo", con la "Nazione", con la "Patria", con lo "Stato borghese". Che, anzi, li combatte tutti, e così facendo (*solo così facendo!*) prepara la nostra classe alla sua rivoluzione. E in questi termini che abbiamo risposto a chi, in una situazione di piazza, criticava, anche in modo arrogante e aggressivo, un nostro volantino, perché attaccava "le borghesie arabe della regione (compresa quella palestinese)" per il tradimento da sempre consumato ai danni del proletariato di Gaza e Cisgiordania. La cosa d'altra parte non ci meraviglia: siamo ben consapevoli che la nostra prospettiva è minoritaria e contro-corrente: ma non ci sono altre vie e tutte le presunte scorciatoie portano solo al disastro e ad altro sangue proletario versato inutilmente.

Ma di chi parliamo, quando parliamo di *proletariato palestinese*? Per rispondere ci basiamo sia su un nostro articolo del 1979 ("Il lungo calvario della trasformazione dei contadini palestinesi in proletari", n.20-21-22 di questo giornale) sia, senza necessariamente dividerne le valutazioni politiche, su uno studio di Alessandro Mantovani uscito sul sito [www.rottacomunista.org](http://www.rottacomunista.org) ("Il 'proletariato' palestinese. Un po' di cifre"), a sua volta basato su un ampio ventaglio di fonti diverse. Cominciamo dunque dall'inizio.

La creazione e lo sviluppo dello Stato d'Israele sono evocati dall'ideologia dominante borghese come una delle epopee idilliache per le quali essa nutre un gusto tutto particolare: non si è forse fatto fiorire il deserto grazie alle virtù mai abbastanza lodate di questo "piccolo popolo"? Questa favola compiacentemente diffusa nasconde in realtà il *dramma dell'espropriazione della popolazione contadina*. Certo, tutte le zone del pianeta aperte l'una dopo l'altra alla penetrazione del capitalismo hanno conosciuto questo dramma: ma in Palestina quel dramma è stato spinto a un grado di cinismo e barbarie raramente eguagliato. Dappertutto la borghesia e i suoi ideologi hanno tentato di negare puramente e semplicemente l'esistenza di questa espropriazione, al fine di preservare la purezza filantropica della loro opera. In Palestina, hanno negato perfino l'esistenza della popolazione espropriata: "una terra senza popolo per un popolo senza terra". Non è più semplice?!

"È noto che nella storia reale - scriveva Marx - la conquista, il soggiogamento, l'assassinio per rapina, insomma la violenza, campeggiano. Nella mite economia politica [...] diritto e 'lavoro' sono stati da sempre gli unici mezzi per arricchire, eccezion fatta, naturalmente, per l'anno di volta in volta 'in corso'. ■ segue a p.2

### ■ segue da p.1

*Il proletariato palestinese...*

In realtà, i metodi dell'accumulazione originaria sono tutto quel che si vuole fuorché metodi idilliaci" (1).

Il "paradiso" del Negev, la fiorente coltura degli agrumi e degli avocado nelle piane costiere, come pure il boom industriale (anche se alla scala di un piccolissimo paese) presuppongono la spogliazione totale dei contadini palestinesi. La storia della loro espropriazione assomiglia a quella dei contadini inglesi di cui parlava Marx: "la storia di questa espropriazione è scritta negli annali dell'umanità a caratteri di sangue e di fuoco" (2). Vediamola.

### Dal Codice ottomano alla grande rivolta del 1933-1936

Il calvario dell'accumulazione primitiva, o piuttosto della sua riedizione palestinese, che non è se non l'atto più clamoroso di un dramma che ha colpito l'insieme della regione, risale alla metà dell'800. Più precisamente, al 1858, con l'istituzione del Codice della proprietà fondiaria da parte dell'Impero Ottomano, di cui la Palestina faceva parte con altri paesi del Medio-Oriente. Questo impero arcaico poteva rivaleggiare, sia pure per un istante, con le potenze moderne dell'Europa, solo accentuando il suo giogo sulle masse contadine. Lo scopo di questo Codice era di rendere individuale la proprietà del suolo fino allora collettiva o tribale. Le imposte, invece di essere pagate collettivamente, dovevano ormai essere individualizzate, impegnando così la responsabilità personale del singolo in caso di non pagamento e indebolendo la resistenza all'onere fiscale crescente.

I contadini che godevano del frutto della terra e del suo uso secondo le regole dell'organizzazione del villaggio o di tribù vi reagirono in modi diversi. Alcuni rifiutarono semplicemente di applicare la legge e non procedettero mai all'iscrizione delle terre: sono questi che, all'atto della creazione dello Stato d'Israele nel 1948, furono espulsi dalle loro terre, sotto pretesto che non avevano alcun titolo di proprietà. Altri non dichiararono allo Stato che il terzo coltivato annualmente, lasciando da parte i due terzi a maggese. Altri ancora fecero registrare una superficie inferiore a quella coltivata, sapendo bene che il controllo effettivo dello Stato ottomano non poteva raggiungere tutti. Numerosi villaggi infine fecero registrare l'insieme delle terre al nome dei notabili che pagavano meno imposte o ne erano dispensati: giocavano così sull'usanza per cui l'impero, handicappato dalla sua estensione, doveva comprare i notabili per evitare che fossero tentati di mettersi alla testa di rivolte contadine contro il potere centrale.

L'applicazione del Codice portò quindi a un rafforzamento del ruolo dei notabili: divenuti proprietari in origine "per rendere servizio", era inevitabile che un giorno i loro eredi cercassero di trarre profitto da un titolo che nessuno aveva voluto. Dal canto suo, lo Stato sfruttò la norma del Codice in virtù della quale le terre senza proprietari (di fatto, le terre a maggese o non dichiarate) erano considerate proprietà demaniali (terre *miri*), e prese a vendere, in virtù di questo diritto di proprietà, vaste tenute a commercianti libanesi, siriani, egiziani e iraniani. Questi ultimi tentarono, con più o meno successo a seconda del grado di resistenza dei contadini, di prendere effettivamente possesso del suolo; quelli che non vi riuscirono conservarono i loro titoli, che anni dopo avrebbero concesso, a prezzi molto interessanti, alle organizzazioni sioniste.

Il risultato di questo processo fu una concentrazione accresciuta della proprietà fondiaria, benché le strutture economiche non avessero ancora conosciuto profondi rivoluzionamenti, dato che i contadini conservavano in generale il possesso effettivo del suolo, anche se ne avevano solo in parte la proprietà giuridica. Tale era il quadro alla vigilia della Prima guerra mondiale, al termine della quale la Sublime Porta (l'Impero Ottomano) dovette cedere il passo alla Gran Bretagna.

L'interesse che quest'ultima riservava alla Palestina si spiega con la sua posizione strategica presso il canale di Suez e con la preoccupazione di impedire la nascita di un vasto movimento anti-imperialista, con l'introduzione di uno Stato vassallo che tagliasse in due una zona in cui si andava svegliando un sentimento nazionale unitario. Così, il gioco dell'imperialismo britannico si unì agli interessi del capitale sionista per dar vita a un progetto comu-

## Per abbonarsi alla nostra stampa

potete utilizzare il bollettino di c.c.p. n.: 59164889, intestato a: Istituto Programma Comunista

oppure effettuare un bonifico bancario  
IBAN: IT29B076010160000059164889,  
intestato a: Istituto Programma Comunista.

L'abbonamento annuale (6 numeri) a "il programma comunista" è di euro 10,00.  
La sottoscrizione come sostenitore (sempre molto bene accetta) è di euro 15,00.

ne, consistente nel creare uno Stato allo stesso tempo gendarme locale e impresa coloniale.

Se il capitale sionista tentò di installare delle colonie in Palestina già prima della caduta dell'Impero Ottomano, è poi sotto il mandato britannico che esso poté realizzare su vasta scala il suo piano, grazie al concorso, in particolare, della Fondazione Rothschild, ma sconvolgendo questa volta da capo a fondo i rapporti di produzione (3). L'acquisto delle terre a opera della J.C.A. (Jewish Colonization Association), costituita allo scopo, non poteva naturalmente significare che l'espropriazione dei mezzadri e coltivatori palestinesi. In effetti, se i titoli di proprietà erano detenuti dai grandi proprietari assenteisti, che ne cedettero senza difficoltà la schiacciante maggioranza fin dai primi anni, la terra alla quale questi titoli si riferivano era l'elemento indispensabile all'esistenza dei contadini palestinesi. Così, quanto all'*origine della proprietà fondiaria ebraica secondo il tipo di venditore*, ecco che, nel biennio 1920-22, la percentuale delle terre vendute da proprietari assenteisti era del 75,4, quella delle terre cedute da grandi proprietari residenti era del 20,8, quella delle terre cedute da *fellah* (contadini) era del 3,8; dieci anni dopo, nel triennio 1933-36 (all'alba della prima grande rivolta sociale), le percentuali erano rispettivamente del 14,9, del 62,7, del 22,5 (3bis). I numeri parlano chiaro: un rapido e profondo processo di concentrazione ed espropriazione era in corso.

Il piccolo contadino espropriato, il *fellah*, divenne così lavoratore agricolo sulla propria terra. La situazione di sfruttamento feroce della manodopera locale da parte del capitale sionista all'inizio del nuovo secolo si aggravò con il principio del "lavoro ebraico", utilizzato a salvaguardia del piano di insediamento colonialista, in virtù del quale l'immigrato cacciò il *fellah* dal suo lavoro, mentre i fondi sionisti si incaricavano di finanziare la differenza di salario per permettere l'impiego di manodopera europea. Questa situazione non poteva prolungarsi senza urti violenti, perché ai contadini espulsi non era lasciata altra possibilità che di crepare guardando i coloni installarsi al loro posto. Di qui le rivolte sociali quasi permanenti del 1921, 1925, 1929, 1933, 1936, ecc.

Nel 1921, tre anni dopo l'arrivo degli inglesi, la situazione era tale che una vera insurrezione scoppiò in tutto il paese. Le regioni più toccate furono Safad nel Nord, Hebron e Gerusalemme al centro. La colera contadina si rivolse essenzialmente contro i sionisti, le cui colonie furono duramente attaccate. L'esercito inglese si incaricò di ristabilire "la calma e la pace" (esso ha sempre mostrato un debole per questo genere di missione!). Per nobili motivi, evidentemente, fu costretto a reprimere la "minoranza" irresponsabile: esecuzioni sommarie, impiccagioni, ecc. Queste rivolte culminarono in quella del 1936, che durò tre anni e si accompagnò a un magnifico sciopero generale urbano durato sei mesi. La sua forza non era più il contadino o la borghesia, ma già un *proletariato agricolo* spogliato dei suoi mezzi di lavoro e di sussistenza ed embrione di una classe operaia essenzialmente concentrata nei porti e nella raffineria di petrolio di Haifa. Va d'altronde segnalato che il movimento attecchì prima nelle città, per poi guadagnare rapidamente le campagne, dove si organizzava una guerriglia diretta sia contro i proprietari fondiari palestinesi sia contro i colonizzatori inglesi e sionisti. Numerosi furono infatti i proprietari presi di mira dai rivoluzionari palestinesi per aver venduto la terra ai sionisti: per i contadini spogliati, era chiaro che era dalla loro miseria che si arricchivano gli speculatori fondiari.

La contro-rivoluzione staliniana e l'assenza in Europa di un movimento rivoluzionario in grado di venire in aiuto alla rivoluzione palestinese lasciò sola quest'ultima di fronte alla macchina da

guerra dell'imperialismo britannico, che però dovette unire al terrore delle armi le promesse di indipendenza e altre manovre simili per venire a capo, chiedendo perfino aiuto ai feudatari arabi e ai reucci della zona al suo soldo. Questi ultimi invitarono "fraternamente" i palestinesi a far tacere le armi e ad aver fiducia nelle buone intenzioni del governo di Sua Maestà. E per aiutarli a capire meglio questo invito, le frontiere della Transgiordania (in cui regnava il nonno del macellaio di Amman, il principe Abdallah, ucciso nel 1952 da un palestinese) vennero chiuse ai guerriglieri che tentavano di rifugiarsi o di procurarsi armi e viveri, così come ai volontari della regione tentati di unirsi agli insorti. È da questa epoca che datano le *leggi sulla responsabilità collettiva dei villaggi e distretti arabi*, delizie terroristiche che il semi-barbaro dispotismo orientale lasciò in eredità al civilissimo capitalismo occidentale. Secondo queste leggi, gli abitanti dei villaggi sono costretti a ospitare i distaccamenti della polizia in operazione punitiva, e la popolazione è considerata responsabile delle operazioni condotte da chiunque nella zona; questa è dunque posta sotto legge marziale e gode sia del diritto alla distruzione delle case in cui i "ribelli" si sono rifugiati, sia agli internamenti amministrativi "per dare l'esempio". È così che, in seguito a una operazione che aveva tagliato una linea telefonica in Galilea, tre villaggi vennero assediati dalle truppe britanniche: tutti gli uomini furono messi in fila, si fece la conta, e chi ebbe la disgrazia di cadere sul numero 10, sul 20, sul 30 ecc., venne fucilato davanti ai compaesani.

È con questi metodi che l'Inghilterra cristiana e democratica intendeva finirli con le rivolte dei contadini senza terra, senza pane e senza lavoro. 30.000 soldati furono incaricati di controllare una popolazione che non superava gli 800.000 abitanti! Tutti i dirigenti di scioperi furono imprigionati. L'aiuto prestato ai colonizzatori dai notabili feudali e religiosi postisi alla guida del movimento fu decisivo: in combutta con il principe Abdallah di sinistra memoria, essi non cessarono di pugnalarlo alla schiena la lotta, partecipando con gli inglesi alla ricerca di uno "sbocco" alla situazione. I britannici lanciarono una grande offensiva, durante la quale i villaggi insorti furono bombardati (gli israeliani ne seguono oggi il buon esempio) e si concluse con il bilancio di 5.000 palestinesi uccisi e 2.500 imprigionati (4). Lo slancio eroico degli operai e dei contadini palestinesi di quegli anni venne così spezzato. Il terribile isolamento in cui la situazione internazionale li confinava impedì al loro orizzonte di allargarsi e quindi alla loro rivolta di confluire con la lotta di tutte le masse sfruttate della regione contro il giogo coloniale e le vecchie classi dominanti. Essa fu però paralizzata anche dal peso dell'arretratezza sociale in cui vegetava il paese, e che si tradusse nella *direzione semi-feudale e semi-religiosa del movimento*. Se la classe operaia non poté svolgere un ruolo più importante, è anche perché il partito che pretendeva di rappresentarla, il Partito Comunista Palestinese, seguiva un orientamento del tutto erroneo, d'altronde accentuato da un'Internazionale che di comunista non aveva più che il nome. Invece di delimitarsi da una direzione religiosa e reazionaria, il PCP, nel quale militava non solo una maggioranza di operai ebrei-sionisti, ma una minoranza di operai arabi, fu costretto dall'Internazionale stalinizzata a sostenere il mufti di Palestina, Hadj Amin Husseini, una specie di Khomeini ante litteram, se non peggio. Un tale indirizzo disorientò completamente i proletari e favorì nelle due parti lo sviluppo di tendenze nazionaliste. Gli operai arabi, vedendo il loro partito sostenere l'ala più reazionaria del movimento, lo abbandonarono per organizzazioni nazionaliste meno moderate; da parte loro, gli operai ebrei non potevano sostenere una posizione simile senza trovarsi

totalmente disarmati di fronte alla propaganda ipocritamente "antifeudale" del sionismo. Qui come altrove, la controrivoluzione staliniana distrusse completamente il partito di classe, con tanta più facilità in Palestina in quanto il proletariato vi era ancora embrionale e, soprattutto, terribilmente diviso dalla situazione coloniale.

La rivolta del 1933-36, benché coraggiosa, finì quindi in un disastro completo. Nonostante il momentaneo rinculo della Gran Bretagna, costretta a limitare per qualche anno l'immigrazione ebraica, il movimento sionista non cessò di rafforzarsi. Invece, il movimento palestinese precipitò in uno stato di amarezza e delusione tale per cui si può, almeno in parte, far risalire al 1936 il doloroso epilogo della guerra del 1948.

### La nascita di Israele e la guerra di espropriazione

Alla fine della Seconda guerra mondiale, il vecchio impero inglese cominciò a cedere il posto al colosso imperialista americano. Il movimento sionista vi si trovava tanto meglio in quanto la presenza inglese era divenuta importuna o addirittura insopportabile, spingendo anche diversi gruppi sionisti, ansiosi di costruire il loro Stato, a un movimento terrorista anti-inglese (l'Irgun, in cui si fece le ossa il futuro Primo ministro israeliano e... Premio Nobel per la Pace Menachem Begin, con numerose azioni militari e attentati con morti e feriti). La Gran Bretagna non aspirava più che a liberarsi delle sue responsabilità in Palestina, e passò la patata bollente all'ONU, la nuova "caverna dei ladroni", costruita sulle ceneri della defunta Società delle Nazioni.

I preparativi per la costituzione di uno Stato ebreo portarono nel 1947 alla guerra arabo-israeliana. Mentre i delegati delle virtuose nazioni borghesi chiacchieravano nelle sontuose sale dell'ONU per sapere se un arabo e un ebreo potevano o no vivere insieme senza sgozzarsi ("con questi orientali, caro mio, non si sa mai..."), o se era meglio separarli con cavalli di frisia, lo Stato d'Israele vide la luce il 14 maggio 1948. Ciò provocò la gara fra Truman e Stalin a chi lo dovesse riconoscere per primo: ma, soprattutto, aprì alla grande la caccia ai palestinesi.

La storia aveva dato ancora solo un assaggio della barbarie capitalista: vuotare il paese della maggior parte dei contadini ridotti in miseria era ormai l'obiettivo confessato. Si trattava della riedizione in grande stile del calvario dei contadini scozzesi descritto da Robert Somers, che Marx cita nel capitoletto già ricordato del *Capitale*: "I proprietari [in questo caso, i sionisti - NdR] praticano il diradamento e la dispersione della popolazione come principio fisso, come necessità dell'agricoltura, esattamente al modo in cui nei deserti dell'America e dell'Australia si spazzano via gli alberi e le sterpaglie: e l'operazione indisturbata segue il suo corso" (5).

Per ragioni tanto internazionali quanto locali, Israele non poté allora occupare la totalità della Palestina. In effetti, il processo di espropriazione era meno avanzato in certe zone che in altre: così il Centro, più montagnoso, interessava meno ai sionisti; inoltre, nel quadro di una divisione patrocinata dall'ONU, lo Stato d'Israele non doveva costituirsi che su una parte della Palestina. La parte occupata fu in realtà più grande di quella prevista dal piano di spartizione: ma la Cisgiordania e la fascia di Gaza sfuggirono momentaneamente alla conquista sionista, la prima per andare al principe Abdallah, promosso nella stessa occasione re di Giordania dagli inglesi, la seconda per toccare all'Egitto. Quasi un milione di contadini e operai palestinesi furono cacciati dalle loro case. Questa volta, la borghesia se ne infischio del sacro diritto di proprietà, della legalità e di altri specchietti per le allodole: furono la forza bruta, il terrore, il massacro e lo sterminio a essere eretti a legge suprema per servire di base a tutta la legalità ulteriore. Inutile descrivere le condizioni

### ■ segue a p.3

1. *Il Capitale*, Libro 1, cap. XXIV: "La cosiddetta accumulazione originaria", par.1: "Il segreto dell'accumulazione primitiva".

2. Ivi.

3. Cfr. soprattutto Lorand Gaspard, *Histoire de la Palestine*, Parigi, 1978 p. 140.

3bis. Fonte: A. Granott, *The Land System in Palestine*, Londra 1952.

4. Cfr. soprattutto Nathan Weinstock, *Le sionisme contre Israël*, Parigi, 1969, pp. 179-180.

5. *Il Capitale*, I, cap. XXIV, par. 2, nota 220.

## ■ segue da p. 2

### Il proletariato palestinese...

miserabili in cui le masse palestinesi vennero confinate: non avevano nulla da invidiare ai campi di concentramento da cui erano appena uscite le centinaia di migliaia di ebrei, spinti laggiù dall'imperialismo facendo loro balenare l'Eden ritrovato. Comunque, questo milione di sradicati, di disoccupati forzati, doveva rompere per sempre il fragile equilibrio regionale e divenire l'epicentro delle rivolte sociali del Medio Oriente.

Nonostante l'accanimento delle autorità israeliane nell'espellere il maggior numero possibile di palestinesi, una minoranza riuscì a rimanere sul posto: 170.000 circa nel 1948, all'interno dello Stato di Israele. Questa popolazione ha dovuto subire un'inaudita oppressione, che non trova forse l'eguale se non nelle società coloniali d'Africa. Le popolazioni palestinesi dovettero passare sotto le forche caudine di un regime militare straordinariamente feroce, che non ha d'altronde altra base "legale" che le famose ordinanze britanniche del periodo del Mandato, fra cui si devono ricordare le *emergency defense regulations* promulgate nel 1945 contro i moti di resistenza ebraici all'occupazione inglese. Ecco due testimoni a carico. Per il primo, "la questione è la seguente: saremo tutti sottoposti al terrore ufficiale o vi sarà libertà senza processo [...], il ricorso in appello è abolito [...] i poteri dell'amministrazione di esiliare non importa chi e non importa quando sono illimitati [...]". Non è necessario commettere una qualunque infrazione; basta una decisione presa in qualche ufficio". Per il secondo: "L'ordine stabilito da questa legislazione è senza precedenti nei paesi civili. Neppure nella Germania nazista esistevano simili leggi" (6). Queste dichiarazioni furono rese in una riunione di giuristi a Tel-Aviv il 7 febbraio 1946 per protesta contro la repressione... coloniale inglese: la prima da Bernard (Dov) Joseph, futuro Ministro della Giustizia d'Israele; la seconda da J. Shapira, futuro Procuratore generale della Repubblica israeliana. Non sono occorsi due anni perché una simile barbarie "nazista" fosse utilizzata dai sionisti contro i palestinesi.

Ma la legislazione di cui si è detto non poteva bastare alla voracità colonizzatrice d'Israele, questo frutto mostruoso dell'amplesso fra sionismo e capitalismo occidentale. Urgeva perfezionare l'arsenale terroristico delle *defense regulations*, e lo si fece con le leggi successive, che, al coperto dello stato di guerra, tenevano a legalizzare gli espropri.

Uno dei capolavori di questa legislazione fu la "Legge sulla proprietà degli assenti". A termini di essa, venne definito "assente" "chiunque nel periodo tra il 19 novembre 1947 e il 19 maggio 1948 fosse proprietario di un appezzamento situato in Israele e che in questo periodo fosse cittadino del Libano, dell'Egitto, dell'Arabia Saudita, della Giordania, dell'Iraq e dello Yemen; risiedesse in questi paesi o non importa dove, in Palestina fuori d'Israele; ovvero fosse un cittadino palestinese che avesse abbandonato il luogo di residenza in Palestina per stabilirsi in una regione tenuta da forze che abbiano lottato contro la formazione dello Stato d'Israele" (7).

Questo periodo corrisponde a importanti spostamenti di persone fuggite dalle zone degli scontri più aspri: quanti contadini, considerati "assenti" mentre si erano solo "spostati" di alcune centinaia di metri, videro le loro terre confiscate? Un'altra virtù di questa legge fu di accaparrare le terre e i beni del clero (un 6%): come dire, "Dio stesso era assente"!

Altro monumento del diritto: la famosa "Legge d'urgenza". Essa permette di dichiarare certe regioni "zone chiuse": un'autorizzazione scritta del governo militare è allora necessaria per accedervi. Secondo un'altra disposizione, se un villaggio è dichiarato "zona di sicurezza", gli abitanti non hanno più il diritto di abitarvi. Più di dodici villaggi della Galilea hanno dovuto essere abbandonati per questa ragione: così vuole la legge! Altre norme della stessa natura sono state promulgate: una di esse permette di dichiarare certe regioni "Zona di sicurezza temporanea", il che ha per effetto di impedire ai contadini di coltivare le loro terre, mentre un'altra autorizza lo Stato a confiscare le terre non coltivate "per un certo tempo". Insomma, nulla sfugge alla legge...

A completare questa magnifica costruzione giuridica vennero le "Ordinanze sullo stato d'urgenza" del 1949, che completano

le "Leggi d'urgenza" inglesi del 1945; esse conferiscono all'autorità militare, per i bisogni della "sicurezza pubblica", il potere di perquisire abitazioni e veicoli, emettere mandati d'arresto, tentare processi sommari a porte chiuse e senza appello, limitare la circolazione delle persone, assegnarle a domicilio coatto, deportarle oltre frontiera. Per esempio, l'articolo 119 autorizza la confisca delle terre, mentre l'articolo 109 permette all'esercito di vietare a chiunque di trovarsi nei luoghi da esso designati, e di dettare restrizioni relative all'esercizio di una attività produttiva. Si spiega così uno dei segreti della democrazia: questa può pagarsi il lusso di coprire la violenza aperta legata all'oppressione di classe – qui aggravata dall'oppressione razziale e nazionale – con il velo ipocrita del diritto (8).

Ecco dunque con quali mezzi il sionismo per conto del capitale ripulì la terra dei suoi abitanti. Si può dire che, già a fine degli anni '70 del '900, l'espropriazione dei contadini palestinesi fosse pressoché finita nei territori occupati nel 1948 (9). La penuria di terreni si estende anche alle città e ai villaggi in cui la popolazione si pigia e dove i lotti sui quali si è autorizzati a costruire sono estremamente limitati. Che ne è stato di questa popolazione, ancora essenzialmente contadina nel 1948, rimasta in Israele? Lo mostra la tabella che segue:

### Ripartizione della manodopera araba fra i principali settori d'attività

%	1954	1966	1972
Agricoltura	59,9	39,1	19,1
Industria	8,2	14,9	12,5
Edilizia e lavori pubblici	8,4	19,6	26,6
Altri settori	23,5	26,4	41,8

(Fonte: Annuaire statistique d'Israël, 1955-1973)

Non è indifferente notare che nel settore industriale la quasi totalità degli arabi sono salariati. Sulla popolazione attiva agricola, il 58% sono proletari, il che significa che nel 1972 meno del 10% degli arabi-israeliani era ancora legato alla terra. Quanto ai servizi, essi inglobano la maggioranza dei salariati, al punto che già nel 1970 gli operai e assimilati rappresentavano il 72% della popolazione attiva araba (10). La nuova generazione di palestinesi viventi in Israele è dunque essenzialmente operaia, benché continui ad abitare in zone rurali (74% della popolazione nel 1967).

Il villaggio che continua a ospitarli non è ormai che un ghetto nel quale lo Stato d'Israele si sforza di rinchiuderli. Questi operai sotto sfruttati, sottopagati (in molti casi il rapporto è di uno a due per lo stesso lavoro), sono obbligati a fare ore di strada in autocarri pieni zeppi per recarsi al luogo di lavoro e ritornarne. Questi proletari hanno subito un calvario fatto di miseria, di guerre, di umiliazioni e di massacri di cui conservano un ricordo indelebile (11). Il regime d'urgenza è stato bensì soppresso nel 1966, ma ciò non poteva significare la soppressione delle leggi che lo caratterizzano. Le prerogative del potere militare sono solo state trasferite ai diversi apparati dell'amministrazione civile, e, in particolare, alla polizia. In realtà, "quali che siano i diritti e la libertà riconosciute dalla legge o dal costume agli abitanti d'Israele, considerazioni di sicurezza sono sempre suscettibili di rimetterle in causa senza che formalmente sia infranta la legalità" (12).

I pochi contadini rimasti sono stati ancora di recente vittime di questa possibilità di ristabilire con un sì o un no la legislazione terrorista. Così nel 1976, si sono tolti 10.000 ettari alla popolazione araba; questo attacco al poco che le restava ha provocato manifestazioni di massa, scioperi e scontri con la polizia e l'esercito. Quest'ultimo ha decretato il coprifuoco e invaso numerosi villaggi; sei arabi sono stati uccisi e diverse decine feriti. L'episodio è stato battezzato "Giornata della terra". Soprattutto, questa legislazione è utilizzata contro ogni contestazione nei confronti dello Stato. E chi deve "contestarla" di più, se non la classe operaia? In contatto dopo il 1967 con la nuova ondata di operai palestinesi sottoposti a loro volta al regime di occupazione a Gaza e in Cisgiordania, essa si risveglia tanto più arditamente alla lotta quanto più ha soffocato per troppo tempo la colera.

### Nuova ondata espropriatrice con la guerra del 1967

La Palestina è un paese minuscolo: 27.000 kmq, qualcosa come il Belgio. Un terzo è desertico, la coltura vi è molto difficile e soprattutto molto costosa. Israele ne ha occupato nel 1948 quasi 21.000 kmq. È evidente che un quadro così esiguo non può soddisfare l'appetito di un capitale sionista pieno di ambizioni. In un tale contesto, l'espansione è una necessità, l'espansionismo una religione di Stato. Così, nel 1967, Israele si è impadronito della Cisgiordania e di Gaza, e il fenomeno del 1948 si è ripetuto. La fascia di Gaza era abitata nel 1967 da 450.000 palestinesi, di cui più di due terzi erano rifugiati provenienti dalla fertile piana di Giaffa da cui erano stati cacciati nel 1948. Più di 100.000 abitanti di Gaza, di cui molti prendevano la via dell'esodo per la seconda volta, furono costretti a rifugiarsi nei paesi vicini. La Cisgiordania, che contava circa 850.000 abitanti nel 1967, vale a dire prima dell'occupazione, non ne contava che 650.000 tre anni dopo, il che significa che 200.000 palestinesi hanno dovuto abbandonare tutto in questa regione per andare a finire nei campi di miseria chiamati "campi profughi". Così, più di 300.000 persone sono state costrette, per una ragione o per l'altra, ad abbandonare le loro case, e per conseguenza sono state colpite dal divieto di ritorno in virtù della legislazione israeliana, così atta a fare il vuoto. La famosa "Legge sugli assenti" ha funzionato bene: 33.000 ettari sono caduti sotto la sua scure. Il 16% del totale delle terre appartenenti allo Stato o alle collettività è automaticamente passato all'occupante. Israele ha pure requisito oltre 10.000 case appartenenti ad "assenti" trasformati in profughi nei campi. Ma questo procedimento è tutto sommato abituale. Altri, più raffinati, sono stati scoperti: è così che nel villaggio di Akra, in Cisgiordania, i sionisti hanno distrutto le colture irrorandole di prodotti chimici. È necessario aggiungere che lo Stato ha rispolverato tutto il suo arsenale terrorista? Si sono avute migliaia di espulsioni, come ha dichiarato alla Knesset l'ex ministro della difesa Simon Peres; 23.000 palestinesi sono stati fatti prigionieri nel corso degli anni 1967-73; 16.312 case sono state distrutte tra il 1967 e il 1971 in virtù del principio altamente biblico della responsabilità collettiva; diversi villaggi, come Latrun, Amwas, Yllo, Beit Nouba e altri, sono stati puramente e semplicemente cancellati dalla carta geografica...

Sulle terre confiscate con questi metodi da gangsterismo organizzato dallo Stato, la colonizzazione ha potuto iniziare nell'ottobre 1967. Nel 1971, si contavano già 52 colonie nei territori recentemente occupati. In seguito, nuove installazioni e nuovi progetti si sono susseguiti. È quasi inutile aggiungere che la popolazione araba è privata, ancor più che in Israele, di ogni possibilità di espressione, di associazione sindacale e politica indipendente. Il minimo sospetto di appartenenza a una organizzazione sovversiva si è già tradotto per migliaia di palestinesi in un totale di diversi secoli di ospitalità (oh, quanto piacevole!) nelle galere sioniste (13).

Non è nostra intenzione ripercorrere tutta la storia di questo "lungo calvario": gli ultimi quarant'anni, a noi più vicini, non hanno fatto che confermare quelle dinamiche e dunque accrescere il ritmo di espropriazione e di trasformazione dei contadini in proletari. Un nuovo, complesso lavoro di raccolta dati, per i decenni successivi fino a oggi, si potrà sviluppare, se le nostre forze ce lo permettono. Ma intanto ciò basta per mostrare a quali risultati abbia condotto la spogliazione metodica e spietata dei contadini palestinesi, con la loro trasformazione in proletari.

### Veniamo all'oggi

Se torniamo per un momento ai dati riportati più sopra, relativi alla *Ripartizione della manodopera araba fra i principali settori d'attività* (riferita alla popolazione, ancora essenzialmente contadina nel 1948, rimasta in Israele), ci accorgiamo che, mentre la percentuale contadina scende dal 59,9 del 1954 al 19,1 del 1972, nei medesimi anni quella relativa all'industria sale dall'8,2 al 12,5, quella relativa all'edilizia e lavori pubblici dall'8,4 al 26,6 e quella di altri settori dal 23,5 al 41,8. I dati a nostra disposizione si fermano al 1972: ma già così è evidente che siamo in presenza di una *proletarizzazione profonda e definitiva*, che i decenni successivi

(sui quali potremo lavorare per aggiornarne i dati, allargando anche lo studio alla situazione specifica della Striscia di Gaza e della Cisgiordania) potranno solo confermare. La dinamica, infatti, certo non s'inverte: anzi, a partire dallo scoppio della crisi strutturale del capitalismo a metà anni '70 del '900 (che s'è in seguito approfondita e nella quale siamo tuttora immersi con i ben noti effetti disastrosi), si è soltanto intensificata e aggravata.

Veniamo quindi all'oggi, con i dati ufficiali riportati dallo studio di Mantovani.

E partiamo innanzitutto da una considerazione generale: il *carattere internazionale del proletariato in tutto il Medio Oriente* è un dato acquisito. Limitandoci alle cosiddette petro-monarchie del Golfo, i numeri parlano chiaro: al lavoro in quest'area esplosiva, e in condizioni di acuto sfruttamento, oltre ai proletari locali, vi sono 7 milioni di indiani, 3,3 milioni di bangladesi, 3,2 milioni di pakistani, 1,7 milioni di indonesiani, 1,6 milioni di filippini, 1,3 milioni di nepalesi, 1,1 milioni di srilankesi, 650mila sudanesi, che vanno ad aggiungersi ai proletari egiziani, yemeniti, giordani, libanesi, e a qualcosa come 200-250mila palestinesi. Se poi allarghiamo lo sguardo (sempre ricordando la difficoltà nella raccolta delle cifre), notiamo che i *palestinesi nel mondo* sono "approssimativamente 14,5 milioni, di cui circa 1,7 milioni in Israele, 5,48 milioni nei "Territori occupati", 6,3 milioni nei paesi arabi, e 750mila nel resto del mondo" (dati del Palestinian Central Bureau of Statistics) – una diaspora impressionante.

Per restare nello Stato d'Israele, la situazione, quanto a composizione internazionale della forza lavoro, è del tutto simile. In particolare, esiste una comunità di *cittadini arabo-israeliani* pari al 21% della popolazione complessiva (circa 2 milioni – dati del 2019): ma solo il 41% di questa comunità entra nel mercato del lavoro, mentre i tassi di disoccupazione sono i più alti (15% circa), i salari inferiori del 60% rispetto a quelli dei lavoratori ebrei, i lavori sono dequalificati (in particolare nell'edilizia), tra i dipendenti pubblici solo il 5% è costituito da arabi israeliani e la forza-lavoro femminile è occupata solo per il 38% (contro l'82% di quella ebraica). A ciò s'aggiunge il fatto che il legame con la terra, riserva necessaria per far fronte alla miseria costante, è sempre più minacciato dagli espropri e dall'espansione delle colonie ebraiche.

Ci sono poi i *lavoratori palestinesi dei "territori occupati"*. In Cisgiordania, vivono circa 3.400.000 palestinesi (che vanno ad aggiungersi ai 2.300.000 della Striscia di Gaza). Di questi almeno 2,1 milioni, dunque quasi il 40% della popolazione, vive di aiuti (secondo altre statistiche fino al doppio). "Nel 2014 circa il 68% dei lavoratori della Cisgiordania era impiegato nel settore privato, il 15,8% in quello pubblico ed il 13,8% in Israele. Al contrario il settore pubblico è il maggior datore di lavoro nella Striscia di Gaza, con il 55% del totale, contro il 39% del settore privato. Nell'insieme dei territori occupati, nel 2022 il tasso di impiego della forza lavoro è stato del 45,0%. [...] Il rapporto occupazione/popolazione ha raggiunto il 34,0%. Il tasso di disoccupazione complessivo si attesta al 24,4%, quello giovanile al 36,1%, quello femminile al 40,4" (Mantovani, cit.).

All'interno di questo quadro, esistono forti disparità di genere ed età: nel 2022,

### ■ segue a p. 4

6. N. Weinstock, op. cit. pag. 392.

7. Sefer Ha-Khukkim (Legislazione speciale), 37, 1950, pag. 86.

8. Per un quadro completo di questa legislazione, cfr. Weinstock, cit., pp.374-399, Gaspard, cit., pp. 187-189, Sabri Gerles, *Les arabes en Israel*, Parigi, 1969, pp. 95-116, e il n. 199 di *Problèmes économiques et sociaux* del 2-11-1973.

9. Dei 475 villaggi arabi che si contavano nella Palestina occupata dagli Israeliani nel 1948, oggi quanti ne restano?

10. Cfr. la rivista *Khamsin*, n. 2-1975, pp. 79, 41 e 54.

11. Il 29 ottobre 1956, i soldati israeliani entrano nel villaggio di Kfar Kassem per decretare il coprifuoco e annunciano agli abitanti che chiunque sia trovato fuori di casa una mezz'ora dopo sarà fucilato. Poiché molti, a quell'ora, lavoravano ancora nei campi o nei cantieri israeliani, è impossibile avvertirli. Al loro ritorno, vengono arrestati, messi in fila e fucilati. Gli uccisi furono 47. Lo Stato di Israele aprì un'inchiesta ed emise condanne. Ad esempio, il secondo in grado degli ufficiali, riconosciuto colpevole del massacro, venne nominato nel 1960 "responsabile degli affari arabi" nella regione vicina di Ramleh...

12. Così il n. 199 di *Problèmes économiques et sociaux*.

13. Cfr. L. Gaspard, cit., p. 145, e *Le Monde* dell'8-6-79 e del 19-6-79.

# Segnali di fuoco

**“Capitalismo è guerra”: non abbiamo mai smesso di insistere su questo punto e soprattutto sulla conclusione che ne deriva – che cioè, fin dalla fine del Secondo massacro mondiale, se ne prepara un Terzo. Quando, ottant'anni fa, affermavamo ciò, la risposta era sempre quella: “Ma voi state sulle nuvole! Siete degli inguaribili catastrofisti! Questo è pur sempre il migliore dei mondi possibili”.**

E invece, nella realtà del capitale, non solo le guerre non sono mai mancate, sull'arco di questi ottant'anni, come rilevavamo nell'editoriale del n.5-6/2023 di questo giornale (“Combattere la ferocia dell'imperialismo”), ma esse mostravano che la preparazione di un terzo conflitto mondiale (si badi: preparazione non consapevole, non pianificata a tavolino, ma inscritta nelle leggi di funzionamento del modo di produzione capitalistico) era nella realtà delle cose: sul piano militare, oltre che su quello economico, sociale e ideologico. Le recentissime vicende d'Ucraina e di Palestina stanno a dimostrarlo.

Ora, la faccenda si fa ancor più esplicita. Apprendiamo, infatti (v. *La Repubblica* e *The Guardian*, del 25/1), che il generale in capo dell'esercito inglese, Sir Patrick Sanders, se n'è uscito con una serie di affermazioni che parlano chiaro:

“Il Regno Unito deve reclutare e addestrare un esercito di cittadini pronti alla battaglia”. E, ricordando che altri paesi dell'Est e del Nord Europa si stanno orientando in quella direzione, ha dichiarato che “una mobilitazione nazionale [...] servirebbe anche a noi”, perché “l'aeronautica non basta. Dobbiamo essere credibili anche riguardo alla nostra forza via terra. Nei prossimi tre anni, dobbiamo arrivare a un esercito britannico di almeno 120mila unità. E comunque non basta”. Da parte sua, pochi giorni prima, il Ministro della Difesa, Grant Shapps, aveva affermato che “bisogna rendersi conto che stiamo passando da un mondo post-bellico [sic!] a uno pre-guerra”, annunciando contemporaneamente l'invio di 20mila soldati per le più grandi esercitazioni NATO dopo la fine della Guerra Fredda e confermando la soglia minima del 2,5% del Pil nella Difesa. Più espliciti di così!

Ai due, ha fatto eco, dall'altra parte della Manica, il Ministro della Difesa tedesco, il socialdemocratico Boris Pistorius, che a proposito di leva obbligatoria ha dichiarato che “dobbiamo discuterne”, e lo si farà ad aprile, aggiungendo che Berlino potrebbe anche reclutare gli stranieri, visto che “Non saremmo il primo esercito in Europa a farlo”. Intanto, il cancelliere Scholz ha già annunciato una svolta nella difesa tedesca per rimettere in sesto la Bundeswehr, l'esercito tedesco.

Naturalmente, potevano tali e tante grida di “al lupo!” lasciare indifferenti le povere marionette nostrane che credono di fare la storia? Non sia mai! Ed ecco che l'italico Ministro della difesa Crosetto s'è “immediatamente attivato” (non si dice così in gergo militar-poliziottesco?) per dire la sua. In una intervista a *La Stampa* del 29/1/2024, rispondendo alla domanda “Deve cambiare il ruolo delle forze armate italiane?”, Crosetto ha infatti dichiarato: “abbiamo trasformato le forze armate con l'idea che non ci fosse più bisogno di difendere il nostro territorio e che la pace fosse una conquista di fatto irreversibile. Le forze armate, in questo quadro, al massimo partecipano a missioni di pace, senza arrivare a scontri veri e propri. Ora i recinti sono stati abbattuti, non ci sono più regole”. Ergo: è necessario affrontare “lo scenario peggiore”, “doversi difendere sul proprio territorio. Altra cosa che va prevista è intervenire in Paesi lontani per difendere gli interessi ita-

liani”. Come? con una “riserva militare”, perché “Noi non vogliamo la guerra [!!!], i riservisti non servono per fare la guerra, ma per difendersi, in supporto alle forze armate regolari, e solo nel caso, poco probabile, di un attacco diretto. [...] volontari che, in caso di necessità, possono essere attivati [appunto!] per affiancare le forze armate. I militari dovranno specializzarsi sempre di più, ma poi serve un bacino più ampio”. Può darsi che si tratti di quelli che un tempo si chiamavano *ballons d'essai*, modi per tastare il terreno – ma, più che di “tastare”, si tratta di *preparare*

*il terreno*. E non abbiamo dubbi che altre proposte da parte di altri Paesi seguiranno, e sarà necessario osservare con attenzione gli sviluppi, nel campo dell'economia, della società, dell'ideologia, verso un nuovo conflitto che non sarà più regionale ma *mondiale*. Proletari, attenti! Si prepara un nuovo massacro. Non cadete nell'inganno della “Patria in pericolo” e dello “Sforzo per sostenere l'economia nazionale rivolta alla guerra”. Mobilitatevi fin da ora per operare in modo da impedire e sabotare questa prospettiva che, giorno dopo giorno, si fa drammaticamente più vicina. ■

## AVVERTENZA!

Torino, nuovo punto di incontro:  
Caffè Mauri, via S. Pio V, 2a

## Sedi di partito e punti di contatto

Per l'incontro con le sezioni di BENEVENTO e di BOLOGNA, in attesa della riapertura di un punto di contatto, scrivere a:  
[info@internationalcommunistparty.org](mailto:info@internationalcommunistparty.org) oppure a:  
Programma - Casella postale 272 - Poste Cordusio - 20101 Milano

CAGLIARI:	via Principe Amedeo, 33 - c/o Baracca Rossa (ultimo giovedì del mese, dalle 20)
MESSINA:	punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)
MILANO:	via dei Cinquecento n. 25 - c/o Istituto Programma (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95) (lunedì dalle 18)
ROMA:	via dei Campani, 73 - c/o “Anomalia” (primo martedì del mese, dalle 17,30)
TORINO:	caffè Mauri, Via S. Pio V, 2a (sabato 4 maggio, ore 15,30)
BERLINO:	il Caffè Comunista, RAUM, Rungestrasse 20 (ogni ultimo giovedì del mese dalle ore 19) Mail: <a href="mailto:kommunistisches-programm@riseup.net">kommunistisches-programm@riseup.net</a>

### ■ segue da p.3

*Il proletariato palestinese...*

il tasso di attività delle donne era del 18,6% rispetto al 70,7% degli uomini; quello dei giovani (tra i 15 e i 24 anni) era del 30,8% rispetto al 51,1% degli adulti (dai 25 anni in su). E, sebbene la legge palestinese sul lavoro (n.7 del 2000) proibisca l'impiego di bambini di età inferiore ai 15 anni, nonché il lavoro pericoloso o con orari prolungati per i giovani tra i 15 e i 17 anni, ci sono poi i lavoratori bambini, tra i 10 e i 14 anni, il cui numero è passato da 6.169 (2021) a 7.321 (2022), mentre il numero dei lavoratori ragazzi (15-17 anni) è passato dai 12.000 circa (2021) a quasi 17.000 (2022). Anche qui, nel campo dell'agricoltura il calo occupazionale è dovuto principalmente all'estensione degli insediamenti ebrei. Va anche rimarcato che solo i lavoratori del settore pubblico (dipendenti pubblici e membri delle forze di sicurezza), vale a dire il 21% di tutti gli occupati palestinesi, beneficiano di una copertura previdenziale (14). Quanto ai *lavoratori di Gaza*, prima del macello in corso mentre scriviamo (fine febbraio 2024), la situazione era già la più disastrosa, specie per le donne e i giovani, disoccupati per due terzi. I permessi rilasciati per lavori in Israele e negli insediamenti (solo il 3% dei quali in regola) riguardavano non più del 5% della forza-lavoro dei gazawi. In totale, quasi 200mila lavoratori palestinesi erano impiegati sia in Israele, con salari in media 2,7 volte superiori che nei territori occupati, sia negli insedia-

menti: qui, per lo più sottopagati e senza regolamentazione, con le donne che svolgono lavori più declassati nell'agricoltura e nel settore domestico, con accuse persistenti di lavoro minorile, salari inferiori al salario minimo e molestie sessuali. Va anche ricordato che gran parte della popolazione di Gaza dipendeva o dai sussidi provenienti dalla United Nations Relief and Work Agency for the Palestine Refugees in the Near West (UNRWA, l'Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei profughi palestinesi, creata nel 1949 e costantemente sotto attacco da parte di Israele, oggi ancor più) o dalle istituzioni caritatevoli e assistenziali di Hamas o dall'impiego pubblico a sua volta controllato da Hamas. Domani, che cosa succederà di loro?

Bisogna infine tener presente che esiste, fin dal 1948, una *diaspora palestinese* all'estero, una componente maggioritaria della quale è formata da proletari – una diaspora, dunque, che è *attraversata da linee di classe*. A noi non interessa prendere qui in esame la condizione della borghesia palestinese, attiva nei campi della finanza, del commercio e delle costruzioni (sarà interessante farlo, se si riesce a disporre di dati, necessari e non facili da reperire). C'interessa la sorte dei profughi rifugiatisi, *per sopravvivere*, in Siria, in Libano, in Iraq, e via di seguito: a inizio 2022, quelli registrati presso l'UNRWA erano 5,9 milioni, di cui 2,4 milioni in Giordania, 580.000 in Siria e 487.000 in Libano. Milioni di rifugiati che vanno ad aggiungersi alla “popolazione

straniera”, massimamente proletaria, che rappresenta ormai 1/3 della popolazione dell'Arabia Saudita, il 44% di quella dell'Oman, il 55% del Bahrein, il 70% in Kuwait, l'88% in Qatar e negli Emirati Arabi Uniti, “con un record mondiale assoluto nella città di Dubai” (Mantovani, cit.).

Siamo dunque in presenza di un proletariato palestinese, ben presente nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, e disperso più in generale in tutto il Medio Oriente (ma, come abbiamo visto, non solo). Una dispersione di proletari in fuga da miseria, fame, distruzioni, guerre, che – ricordiamolo – da sempre ha accompagnato la storia di sangue e sofferenza propria dello sviluppo capitalistico mondiale. L'attuale macello che si consuma nella Striscia di Gaza non farà che aumentare in maniera drammatica *tutte* le percentuali su riportate, specie se i sussidi provenienti dall'UNRWA e da altre organizzazioni, e distribuiti a Gaza da Hamas e in Cisgiordania dall'ANP, dovessero cessare o essere drasticamente ridimensionati (15). La distruzione a tappeto effettuata dall'esercito dello Stato d'Israele nella Striscia di Gaza e dintorni (vera e propria *terra bruciata*, vera e propria *pulizia etnica*, vero e proprio *genocidio*) provocherà infatti e sta già provocando un ulteriore esodo di massa. Le distruzioni prodotte, le ferite fisiche e psichiche, la fame e la malnutrizione, la disperazione e la lotta per la sopravvivenza, lo stato di guerra permanente al di là dell'attuale sanguinoso capitolo, saranno fattori tremendi nel terremoto che seguirà nei prossimi anni.

Da questo quadro, che andrà via via precisato e rafforzato, possiamo trarre alcune considerazioni generali, da ampliare e rafforzare nel corso del tempo. Innanzitutto, va ribadito che l'identità di classe del proletariato rivoluzionario non è di natura statica, direttamente riferibile

all'appartenenza a questa o quella situazione lavorativa o sociale. Al contrario, essa si è costituita in due secoli di tremende lotte politiche ed economiche, attraverso rivoluzioni, guerre e paci *infami*. E si è consolidata nel patrimonio teorico del marxismo rivoluzionario, dall'elaborazione dei fondatori, passando attraverso gli insegnamenti della scuola bolscevica, fino al lavoro di sistemazione e di difesa operativa e teorica attuato dalla nostra Sinistra Comunista, da allora a oggi. Appartiene a questa consolidata esperienza l'assunto del carattere *politico* del divenire del proletariato: *da dispersa classe in sé a verificata classe per sé*. “Il proletariato o è rivoluzionario o non è nulla”.

Noi siamo dunque *a fianco del proletariato palestinese*, e non del generico “popolo”, e questa nostra posizione discende da un'analisi materialista della situazione medio-orientale, e non da un'astratta aspirazione o da uno pseudo-internazionalismo fatto di slogan romantici e vuoti di contenuto. Il proletariato palestinese esiste, per quanto disperso e purtroppo paralizzato da prospettive nazionalistico-religiose che ne ingabbiano e castrano *il potenziale rivoluzionario* (come avviene per altro in tutto il Medio-Oriente, Israele incluso) – un potenziale accresciuto dalle tremende sofferenze e dalla conseguente giusta rabbia che caratterizza la condizione proletaria palestinese, attraverso l'arco ormai di quasi ottant'anni. Ma questo enorme potenziale potrà davvero accendersi e diventare realtà solo a contatto con *una ripresa effettiva della lotta di classe a livello internazionale* (e in primo luogo nell'area euro-americana) e con *una presenza attiva e riconosciuta del partito rivoluzionario in essa*. Fin dalla metà degli anni '20 del '900, il proletariato medio-orientale e quello palestinese in modo particolare sono stati colpevolmente abbandonati dalle organizzazio-

ni politiche e sindacali che dovevano rappresentarli e guidarli: la controrivoluzione staliniana ha voluto dire il ripiegamento della Russia rivoluzionaria all'interno dei confini (ideologici e politici, prima ancora che geografici) nazionali e il tradimento completo di ogni prospettiva rivoluzionaria mondiale. Quella prospettiva va ripresa e rilanciata, e solo il partito comunista saldamente ancorato a principi, teoria, programma, tattica e organizzazione, e strutturato a livello internazionale, può farlo. Per quella prospettiva, per la sua organizzazione e direzione, *noi in quanto partito* da sempre lavoriamo, inevitabilmente minoritari e ostinatamente contro-corrente: non aspettando che si verifichi, ma operando, nei limiti delle nostre forze, perché essa si riattivi e strappi così il proletariato palestinese e mondiale dalla tagliola infame dei nazionalismi. ■

14. “La Cisgiordania è divisa in tre zone con giurisdizioni diverse: le zone A, B e C, come definito dal nefando accordo di Oslo II. La zona A comprende i centri urbani e copre il 18% della Cisgiordania, ed è l'unica controllata dall'Autorità palestinese. L'area B comprende le piccole città e le aree periurbane [...] è sotto controllo israeliano per la sicurezza e sotto controllo palestinese per l'amministrazione civile. L'area C copre il 61% della Cisgiordania ed è sotto esclusivo controllo israeliano. Essa rimane off-limits per la maggior parte dei palestinesi e, pur costituendo la maggior parte del territorio teoricamente previsto per un futuro fantomatico Stato palestinese, conta più coloni israeliani che palestinesi” (Mantovani, cit.).

15. Bisogna tenere presente che “i rifugiati registrati presso l'UNRWA in Palestina e nella diaspora sono circa 6 milioni, di cui il 39% in Giordania, il 25% nella Striscia di Gaza, il 17% in Cisgiordania, l'11% in Siria, il 9% in Libano. Ben il 64% della popolazione totale della Striscia di Gaza è costituito da rifugiati, contro il 26% in Cisgiordania. Alla fine del 2018 nei territori occupati la percentuale di rifugiati ha raggiunto circa il 41% della popolazione palestinese totale residente” (Mantovani, cit.).

Chiuso in tipografia 14 aprile 2024

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Lella Cusin

Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952

Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

# Salario minimo per legge: quando i peggiori nemici del proletariato si ergono a suoi difensori

Nell'ultimo anno, è tornata alla ribalta la proposta di un salario minimo fissato per legge. Ad avanzarla non è stato un movimento spontaneo dei lavoratori. Sono stati i partiti borghesi di "sinistra" (PD, 5Stelle e minutaglie varie, eredi ed esecutori testamentari dei vecchi carrozzoni riformisti) e le organizzazioni sindacali nazionali e conciliatrici (in particolare la CGIL). A loro hanno risposto i partiti della "destra" borghese ora al governo, con proposte alternative che, a sentir loro, dovrebbero veramente migliorare le condizioni salariali: non un salario minimo per legge, bensì l'estensione a tutti (*erga omnes*) della contrattazione collettiva con un miglioramento dei controlli (sic!). Tutto questo *attivamente* il peggioramento del salario reale (e non solo) senza nessuna reazione, merita quindi di essere analizzato.

Negli ultimi anni, nel resto d'Europa (Inghilterra, Francia, Germania), contrariamente all'Italia, abbiamo assistito ad ampie ondate di scioperi, soprattutto come reazione all'inflazione elevata che ha eroso i salari. L'Italia, secondo i dati OCSE, è l'unico paese europeo ad aver registrato una regressione negli stipendi degli ultimi trent'anni. Questi dati trovano conferma anche in altre fonti: l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), presentando il Rapporto sui salari 2022-23, mostra che i salari reali in Italia hanno perso 12 punti rispetto al 2008, dato peggiore tra i Paesi del G20. In Francia, in questi ultimi trent'anni le retribuzioni sono aumentate del 31%, ma non è un caso e nemmeno un processo puramente economico: il livello dei salari è legato alla combattività dei lavoratori, attuale e potenziale.

È chiaro dunque che tutto questo Cianciare in aspra polemica sul salario minimo e sugli strumenti per migliorare i salari è solo un'irritante cortina fumogena, innescata per scongiurare l'esplosione di una bomba sociale, mantenere il malcontento crescente nell'alveo parlamentare e legislativo, cercar di rallentare una ripresa delle lotte economiche dei lavoratori.

## Breve storia del salario minimo per legge

Dopo il secondo conflitto mondiale, volendo dare l'impressione di superare il sistema corporativo "fascista" che garantiva l'applicazione a tutti i lavoratori dei salari stabiliti dai contratti collettivi, il legislatore "antifascista", con la legge "Vigorelli" (n. 741 del 1959), attribuì al Governo la delega per emanare una serie di decreti che definissero un "minimo di trattamento economico e normativo" per ogni categoria di lavoratori. Con questa legge dunque, negli anni '50 del secolo scorso, si tentò di generare l'estensione "*erga omnes*" dei contratti collettivi. Ma il progetto abortì per l'intervento abrogativo della Corte Costituzionale (sentenza n. 106 del 19 dicembre 1962) che lo ritenne in contrasto con l'art. 39 della Costituzione.

Più di recente, nel 2014, una proposta di salario minimo è ricomparsa nel famigerato Jobs Act (governo Renzi) senza mai essere attuata. Sì, proprio il Jobs Act, quella riforma del lavoro che, tra l'altro, aboliva l'articolo 18, rendendo più semplice licenziare. Non sembri una contraddizione. Si trattava del solito metodo del bastone e della carota: da una parte *togliere* ai lavoratori tutele e garanzie salariali, dall'altra *promettere* miglioramenti. Il Jobs Act fu solo una tappa del lungo processo di devastante peggioramento delle condizioni salariali e normative dei lavoratori, avviato proprio da quel Partito Democratico erede della migliore tradizione *antio-peraia* "comunista", "socialista" e "democristiana". Grazie ai governi della "sinistra" degli anni '90 abbiamo avuto *tre decenni* di aumento della flessibilità del lavoro (sempre più precario, flessibile, sottopagato, mentre tra una cassa integrazione e l'altra fiocavano i licenziamenti), *spacciata come il miglior strumento per favorire la crescita e l'occupazione*. Anticipatore del Jobs Act fu il Pacchetto Treu del 1997, che si proponeva di "svecchiare" il mercato del lavoro, a partire dall'introduzione del lavoro *interinale*, chiamato oggi "*in somministrazione*". Ma si mise mano anche ai contratti a termine, ampliando le possibilità di prorogarli, e alla decontribuzione del part-time. Sempre nel 1997, su suggerimento di Nicola Rossi (l'economista più vicino a D'Alema), mentre si azzerava il welfare, si fece la proposta di un salario minimo o "minimo vitale" per i disoccupati: 500 mila lire al mese. *Sottolineiamo quindi ancora il metodo del bastone e della carota*. Un esecutivo "progressista" è quello maggiormente in grado di ingannare i lavoratori salariati e fargli ingoiare un peggioramento delle sue condizioni.

Mentre i governi della "destra" attaccano frontalmente i lavoratori, la "sinistra" li attacca ai fianchi e alle spalle: la flessibilità compie un altro passo importante nel 2003 con la legge Biagi, che si traduce in più di 40 tipologie contrattuali. Questi pochi esempi solo per ricordare chi sono gli attuali paladini dei salariati! L'ultima proposta di legge sul salario minimo in Italia si sovrappone a una direttiva europea del 2022 che cerca, senza poterlo dire esplicitamente, di livellare i salari in Europa. Nella sua solita contraddizione tra interessi nazionali e ricerca dell'unità, la Commissione Europea nega di voler scavalcare le competenze nazionali nella definizione dei salari. Ma, al di là della retorica astratta, all'indomani dell'allargamento a est dell'Europa, la concorrenza salariale al ribasso nel mercato unico è venuta prepotentemente alla ribalta. Il "dibattito" è stato poi rilanciato dalla grande recessione del 2008, quando si è assistito a un incremento senza precedenti della povertà lavorativa e delle disuguaglianze retributive: situazione esasperata prima dal riacutizzarsi della crisi all'esplosione della "pandemia" e poi dall'impennarsi dell'inflazione. Occorre inoltre far notare che anche la Lega di Salvini nel 2018, e Fratelli d'Italia nel 2019, sono stati fautori di un salario mini-

mo per legge. Anche qui nessuna contraddizione: ricerca di un demagogico consenso in campagna elettorale che si trasforma poi in responsabile difesa dell'economia nazionale una volta giunti al governo.

La CGIL, che oggi, alla disperata ricerca di una sponda parlamentare, appoggia la proposta PD e 5 Stelle, ha sempre fieramente avvertito il salario minimo per legge: temeva che un salario minimo per legge potesse togliere forza alla contrattazione e rubarle il mestiere di ruffiano principale della forza lavoro, in virtù di un curioso pluralismo sindacale italo ereditato dai tempi della Guerra Fredda (mestiere da spartire con CISL, UIL e una galassia di sindacati "autonomi"). La CGIL preferiva opporre al salario minimo l'estensione *erga omnes* della contrattazione collettiva e una legge sulla rappresentanza sindacale che le consentisse di essere referente esclusivo del padronato e dello Stato, insieme alle suddette Organizzazioni, per la firma dei contratti (qualcosa che ci ricorda il "ventennio"...). Strana coincidenza con la proposta attuale del governo italiano - Lega, Fratelli d'Italia e Forza Italia - che, incentrata sull'estensione della contrattazione collettiva, respinge come inammissibile e controproducente il salario minimo fissato per legge. Per le categorie con salari minimi inferiori ai 9 euro l'ora, i contratti sono stati proposti e firmati anche e proprio dalla CGIL.

Come volevasi dimostrare, abbiamo assistito negli anni a inversioni totali e rinnegamenti delle proprie posizioni (svolte, controsvolte e *turniquets*, come disse un vecchio guitto!). Ogni "forza in campo" (partiti di "destra", di "sinistra", "populisti" e "progressisti", sindacati "nazionali"...), ha detto tutto e il contrario di tutto, *sotto lo sguardo vigile del padronato e dei suoi funzionari pubblici*: l'unico filo conduttore resta la ricerca del consenso elettorale e la difesa dei propri interessi particolari e immediati!

## Il salario minimo in Europa

La direttiva europea del 2022 non impone a ogni Stato l'introduzione di un salario minimo, ma solo a quelli in cui non è presente una contrattazione collettiva superiore all'80%. Lo Stato italiano sostiene di avere una contrattazione collettiva che supera il 96% dei lavoratori, ma ammette l'esistenza di una economia sommersa, un *lavoro nero* che "sfugge a qualsiasi statistica": secondo alcuni "ricercatori" sono 5 i milioni di lavoratori sfruttati in questo settore contro gli altri 14 milioni e mezzo normalmente sfruttati nel settore privato (esclusi i lavoratori del settore agricolo e domestico). Per di più l'applicazione *formale* del contratto collettivo non significa che venga *sostanzialmente* rispettato (ricordiamo tutti le prime lotte dei facchini della logistica...) e i ritardi nel rinnovo sono cronici: *non di mesi ma di anni!*

In Europa, convivono spesso salario minimo per legge e contrattazione collettiva. Gli Stati europei con salari minimi nella contrattazione collettiva sono: Austria, Danimarca, Finlandia, Italia, Svezia. Un salario minimo per legge

è presente in quasi tutti gli altri: Estonia, Grecia, Irlanda, Lettonia, Lituania, Bulgaria, Ungheria, Polonia, Romania, Rep. Ceca, Slovacchia, Cipro, Croazia, Germania, Lussemburgo, Malta, Portogallo, Olanda, Slovenia, Belgio, Francia, Spagna. Ci sono poi Stati in cui la contrattazione è forte, ma il salario minimo interviene comunque a complemento. In Belgio, Francia, Spagna, ma anche in Germania, Portogallo e Olanda convivono una copertura dei contratti collettivi elevata o abbastanza elevata e il salario minimo legale (di valore elevato, almeno relativamente alla distribuzione dei salari, in Francia e Portogallo, più moderato in Belgio, Germania, Spagna e Olanda). In Belgio, i contratti collettivi sono estesi *erga omnes* e coprono praticamente tutti i lavoratori e il salario minimo, anch'esso negoziato dalle parti, è solo una ultima protezione e nei fatti coinvolge un numero molto limitato di lavoratori. Anche in Francia i contratti collettivi coinvolgono praticamente tutti i lavoratori e sono estesi per legge con una procedura semi-automatica: il salario minimo è fissato dal governo sulla base di una formula di calcolo automatica e sulle valutazioni di un gruppo di esperti, coprendo oltre un lavoratore su dieci con un forte effetto leva su tutti i salari. Nel caso francese, il salario minimo è un traino importante per la rinegoziazione di tutti i contratti. In Olanda, dove l'estensione *erga omnes* è regolata con criteri abbastanza stringenti, il salario minimo segue l'evoluzione dei salari della contrattazione collettiva e si applica per chi ne è escluso. In Germania, infine, l'estensione *erga omnes* è ormai una rarità: il salario minimo è stato introdotto nel 2015, ed è stabilito da una commissione composta da padroni e sindacati, sulla base dei salari già negoziati. Anche in questo caso il minimo salariale si applica a chi sfugge alla contrattazione. Sempre in Germania, la questione è stata oggetto di due studi recenti di ricercatori vicini ai sindacati che sono giunti alla conclusione che il salario minimo non ha ridotto l'estensione della contrattazione collettiva: al contrario, la contrattazione collettiva è stata spesso fortemente influenzata dal salario minimo nella fascia più bassa delle scale salariali e, a seconda del settore, ha contribuito a uno spostamento verso

l'alto di tutti i salari con un effetto positivo dell'introduzione del salario minimo sul tasso di adesione ai sindacati. In sostanza, l'esperienza europea suggerisce che un salario minimo per legge non è necessariamente in contrapposizione o addirittura dannoso per la contrattazione collettiva. Le polemiche scoppiate in Italia tra fautori del salario minimo per legge e sostenitori della contrattazione collettiva appaiono ancora una volta puramente strumentali e faziose. Naturalmente, gli studiosi e politici borghesi non prendono nemmeno in considerazione la combattività dei lavoratori nella determinazione dei salari... Figurarsi poi il contesto economico e storico. *La lotta per il salario è una costante nella secolare storia del Capitale e del Lavoro Salariato: in tutte le sue fasi storiche, ha la sua base nelle condizioni economiche (cicli di espansione o di recessione, richiesta maggiore o minore di forza lavoro, Stati di giovane o antico impianto capitalistico...) e riflette la combattività che i proletari riescono a esprimere nella situazione data.*

## I numeri della proposta di legge PD/5stelle

La proposta di legge presentata dai partiti della sinistra borghese è partita con una raccolta firme on-line che avrebbe raccolto, secondo gli organizzatori, 300mila adesioni... compresi Cippa Lippa e Paperino. Facile per i detrattori della proposta denunciare la mancanza di serietà nella raccolta firme: non erano previsti strumenti per identificare i firmatari e si poteva accedere alla votazione più volte.

Venendo alle cifre più concrete: a quanto corrisponderebbe il salario minimo? Anche qui regna la confusione più totale e nessuno fornisce una risposta chiara, nemmeno i consulenti del lavoro e i centri di assistenza fiscale. Non si capisce infatti se nel conteggio debbano essere considerati anche il TFR, la tredicesima e la quattordicesima. La maggior parte degli esperti in maniera fiscale fissa la cifra netta fra i 6 e 7 euro l'ora.

Naturalmente, non è la sola paga oraria a determinare la condizione di lavoratore povero, ma anche la condizione di lavoratore stagionale, precario e part-time: un salario minimo orario per legge non risolverebbe la condizione di povertà

■ segue a p.6

## Dalle strade e dalle piazze

Battute di cattivo gusto? Qualche tempo fa, il Presidente della Repubblica Italiana, a proposito dei morti sul lavoro, ha detto: "I morti sul lavoro di questi giorni dimostrano che non abbiamo fatto abbastanza!". Commento di un proletario scampato per un pelo a un grave infortunio sul lavoro: "Ma quanti ne devono morire ancora per essere soddisfatti?". Sembra una battuta di cattivo gusto, ma a ben vedere è maledettamente pertinente. È un dato di fatto, con precisione scientifica, che i morti sul lavoro sono direttamente proporzionali all'aumento della produttività e dello sfruttamento legati all'aumento dei ritmi di lavoro. Quindi, perché i capitalisti, lo Stato capitalista e i suoi organi a qualsiasi livello siano soddisfatti, è necessario aumentare produttività e ritmi di lavoro. Quindi, per la legge di proporzionalità fra causa ed effetto, il capitalismo e i suoi organi sono soddisfatti quando aumentano i morti sul lavoro. "Quando ci furono i morti nell'incendio alla ThyssenKrupp", ha continuato il proletario, "il vostro giornale pubblicò un articolo chiarificatore, pare di ricordare, dal titolo 'I morti sul lavoro: Patologia o fisiologia del capitalismo?'. Alla luce di quell'articolo, a ogni omicidio sul lavoro (ovvero sempre), la battuta di cattivo gusto non è quella del proletario, ma quella del massimo livello della borghesia...

### ■ segue da p.5 Salario minimo...

per questi lavoratori. Analisi più realistiche sul cosiddetto "lavoro povero" considerano altri aspetti oltre la paga oraria: part-time involontario superiore al 60% del totale, tirocini extra-curricolari più che raddoppiati nell'ultimo decennio, lavoratori in nero, differenziali retributivi elevati tra occupati con contratto a termine e con contratto a tempo indeterminato, false Partite IVA, gap salariale tra uomini e donne. Se si considera il reddito annuo, un dipendente su tre non arriva a guadagnare 12 mila euro lordi. Comunque, quanti sarebbero i lavoratori coinvolti dalla legge sul salario minimo a 9 euro lordi l'ora? Anche qui regna la confusione più completa. Secondo i dati INPS della gestione Tridico, i lavoratori poveri in Italia sarebbero 5 milioni. Formalmente sono considerati "lavoratori poveri" quelli che hanno una retribuzione inferiore

al 60 per cento del reddito medio nazionale, ossia inferiore a 9 euro lordi l'ora. Questi lavoratori sono quelli del settore del turismo e ristorazione, servizi, lavori domestici, vigilanza e agricoltura - 35% dei braccianti sotto la soglia minima. La recente proposta di legge, che esclude tutti i lavoratori domestici, coinvolgerebbe, secondo l'INPS (Tridico), circa 4,6 milioni di lavoratori (cifra che corrisponderebbe al 28% del totale dei lavoratori) se non si tiene conto dei ratei di tredicesima e TFR. Conteggiando queste ultime voci, invece, al di sotto dei 9 euro si collocano 1,9 milioni di dipendenti. L'ISTAT parla di 3 milioni di lavoratori con retribuzione sotto i 9 euro l'ora. La nuova gestione INPS, guidata dalla commissaria straordinaria Micaela Gelera, nominata dal governo Meloni, nello stimare la possibile platea dei lavoratori interessati dal salario minimo, considera solo i lavoratori che hanno un salario inferiore al minimo la-

vorando senza interruzioni per tutto l'anno. L'INPS ha preso in considerazione solo le retribuzioni orarie di ottobre 2022 e non ha considerato chi in quel mese si trovava in cassa integrazione parziale, chi era assente dal lavoro per malattia o maternità, i lavoratori intermittenti, in part-time e quelli in apprendistato. L'INPS cioè ha conteggiato solo lavoratori considerati "poveri" per la loro bassa retribuzione oraria, e non per la loro bassa intensità di lavoro. Sarebbero quindi 51.400 i lavoratori rilevati come *working poor* a ottobre 2022, ma di questi solo 20mila sono stati considerati potenziali beneficiari del salario minimo perché gli altri 31mila hanno raggiunto una retribuzione oraria superiore al 60 per cento del salario medio nel corso di tutto l'anno. Se invece di considerare il mese di ottobre, con pochi stagionali, si fosse preso a campione il mese di agosto, avrebbe sicuramente individuato una platea di beneficiari del salario minimo molto più alta. *Insomma,*

*una guerra delle cifre, in cui si può dire tutto e il contrario di tutto.*

La stima INAPP si avvicina ai dati INPS della gestione Tridico: considerando i lavoratori dipendenti nel settore privato non agricolo, esclusi i lavoratori domestici, i beneficiari dell'introduzione di un salario minimo legale a 9 euro orari sarebbero circa 2,6 milioni. Di questi, circa 1,9 milioni di lavoratori a tempo pieno (il 18,4% del totale dei dipendenti a tempo pieno) per un costo di 5,2 miliardi, e circa 680.000 lavoratori a tempo parziale (il 29% del totale dei dipendenti part-time) per un costo di 1,5 miliardi. Il costo totale per le imprese sarebbe di 6,7 miliardi di euro. Il dato politico, il cinismo opportunistico dei promotori della legge, è l'esclusione dei lavoratori domestici e l'indifferenza rispetto al lavoro nero in questo settore. In Italia, sono oltre 2 milioni le persone che lavorano come colf, badanti o assistenti familiari. Secondo i dati INPS, nel 2020 i lavoratori domestici regolari sono stati 920 mila, con un aumento del 7,5% rispetto all'anno precedente. Tra questi, vi è una netta prevalenza di donne (87,6%) e una forte presenza straniera, pari al 68,8% del totale, proveniente per lo più dall'Est Europa. Il settore del lavoro domestico rimane il comparto con la maggior presenza di lavoro nero. I dati aggiornati evidenziano infatti un tasso di irregolarità pari al 57%, ben al di sopra rispetto alla media dei principali settori produttivi. *Questi lavoratori non votano, in quanto stranieri, e quindi i pretesi paladini del salario minimo hanno deciso di poterli abbandonare a se stessi.* Situazione molto simile nel comparto agricolo, con una presenza, fuori da ogni statistica, del lavoro nero, soprattutto stranieri. I lavoratori in nero, secondo la maggior parte degli studiosi, sarebbero tra i 3 ed i 5 milioni. Dove sono i paladini dei lavoratori?

### La proposta del governo, ovvero la lista dei buoni propositi

L'Esecutivo, viste le sparate elettorali a favore del salario minimo, non ha rigettato formalmente la proposta dell'opposizione, ma l'ha trasformata in una "Delega al Governo" per legiferare sulla materia, dandosi 6 mesi di tempo. Per ora si conoscono solo i principi ispiratori, di cui il più importante è la centralità della contrattazione collettiva rispetto alla definizione di un salario minimo orario. Il governo intenderebbe estendere a tutti i lavoratori i trattamenti dei contratti più applicati - per l'appunto, la cosiddetta *erga omnes*. Si tratterebbe comunque, per i lavoratori privi di contratto, di impelagarsi in cause del lavoro e affidarsi ai tempi e alle alterne vicende della giustizia borghese. Il principio ispiratore della legge sarebbe lo stesso della legge Vigorelli cui abbiamo accennato più sopra, già bocciata dalla Corte Costituzionale: tutto si renderebbe più complicato e si ridurrebbe a questioni da azzeccarbugli. Secondo le intenzioni del governo, l'estensione coinvolgerebbe anche gli appalti e i subappalti, favorirebbe l'emersione del lavoro nero e presupporrebbe l'attuazione di controlli da parte degli Ispettori del Lavoro. Peccato che gli Ispettori del Lavoro siano in stato di agitazione sindacale perché in carenza di organico, oltre a chiedere aumenti salariali e salari arretrati: capita che 15 ispettori debbano controllare 70mila aziende, e che la carenza di personale arrivi al 50%! Senza timore di essere smentiti prevediamo facilmente che il lavoro nero e precario aumenterà.

Ma la ciliegina sulla torta è la partecipazione dei lavoratori a gestione e utili d'impresa... altro cavallo di battaglia apparentemente strappato alla "sinistra" (la distopia della Socialdemocrazia tedesca della cogestione), ma ere-

ditato dalla abortita Repubblica Sociale Italiana, dal sindacalismo fascista sintetizzato dalla parola d'ordine della vecchia CISNAL (ora UGL): *"non più proletari, ma tutti proprietari con il corporativismo"*. Strumento con cui la borghesia getta fumo negli occhi ai proletari, promettendo loro parte della ricchezza che producono, mentre la stessa borghesia continua ad appropriarsene in misura maggiore.

### In conclusione

Ci sembra di aver dimostrato come non vi sia nessuna sincera preoccupazione per le condizioni dei lavoratori nella polemica attuale su salario minimo e contrattazione collettiva. Qualsiasi proposta, che sia il salario minimo o la contrattazione, è utilizzata contro il proletariato *in assenza di un forte movimento di lotta*. Il salario minimo per legge, come ha stabilito la stessa giustizia borghese, potrebbe servire a fissare un valore non adeguato a svuotare la contrattazione collettiva e ritardare ulteriormente il rinnovo dei contratti senza adeguarlo all'inflazione, per anni. La contrattazione collettiva, come visto nei settori del turismo, servizi, lavori domestici, vigilanza e agricoltura, di per sé non garantisce un salario adeguato. *Solo scioperi forti e compatti potrebbero imporre un aumento del salario e perfino una riduzione dell'orario di lavoro*. La prassi parlamentare e legislativa ovviamente sta solo rimandando la soluzione del problema, mentre l'inflazione continua a crescere e prosegue l'attacco alle condizioni di vita e di lavoro dei proletari.

Lo stesso dicasi per gli interventi della magistratura. I giudici hanno imposto alle aziende della vigilanza l'aumento dei salari (ci riferiamo ai salari previsti da contratti collettivi firmati dalla CGIL), con paga oraria di 4,5 euro l'ora. Ma a questo aumento imposto dal magistrato si sta procedendo con contratti ancora una volta firmati dalla CGIL che, al momento in cui scriviamo (gennaio 2024), sono arrivati a *ben* 6 euro l'ora... Intanto, tutti i funzionari del Capitalista Collettivo, magistrati, politici di destra e di sinistra, sindacalisti di regime, si riempiono la bocca con le belle parole della Costituzione: "Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa." Libertà e dignità sono parole che lasciamo volentieri agli intellettuali borghesi. Parole che tradiscono *la paura di una reazione di lotta* al peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, parole che servono a ritardare *la ripresa di un forte movimento di lotta economica e sociale*. Un salario minimo imposto per legge o qualsiasi misura concessa dai padroni e dal loro Stato ha la funzione di evitare o ritardare lo scontro di classe, *mentre un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro che nasca da una reazione spontanea dei lavoratori organizzati in maniera indipendente, stabile e diffusa sul territorio oltre le galere aziendali, può sviluppare la forza, l'unità e la coesione del movimento* Paura che nasconde il terrore che, con l'azione, il lavoro di contatto e organizzazione dei Comunisti, *il movimento si riempia di contenuti politici e così alleni la nostra classe all'azione rivoluzionaria.* ■

## Sempre la Wärtsilä (ma non solo)

(da un nostro corrispondente)

Cari compagni, vi scrivo per un piccolo sunto del mese di dicembre, in merito alla situazione degli stabilimenti Wärsilä. Giovedì 28 dicembre, si è tenuto l'ennesimo incontro a Trieste fra le parti sindacali, l'azienda e rappresentanti del Ministero dello sviluppo più la partecipazione dell'assessore alle politiche del lavoro della regione Friuli Venezia Giulia, in modalità on-line. Questo incontro era stato preceduto da un altro simile tenutosi attorno alla metà del mese e, dopo un presidio in Piazza Unità a Trieste di circa 300 lavoratori nella mattinata del 24 dicembre, come momento di sensibilizzazione pubblica verso la vertenza in corso.

Tutto ciò, al momento, non ha portato alcun che di concreto e dopo l'incontro di giovedì scorso, conclusosi con un nulla di fatto su tutta la linea, tutte le parti hanno deciso di riunirsi nuovamente il 9 di gennaio.

Da parte della Wärtsilä, c'è pressione affinché si comincino tutte le pratiche per la dismissione del sito; da parte della Ansaldo (gruppo che avrebbe manifestato interesse per rilevare gli stabilimenti), non ci sono ancora impegni precisi e, soprattutto, filtra da questa azienda la notizia che, in ogni caso, loro necessiterebbero di un tempo quantificabile fino al 2030 per completare tutta la riconversione del sito e permettere la piena occupazione.

I sindacati sono molto preoccupati (!) per la piega che ha preso la vicenda: all'incontro di giovedì 28/12, hanno chiesto il rinnovo per almeno altri 6 mesi degli ammortizzatori sociali per i lavoratori, visto che la misura è in scadenza il 31/12. Si dice che circoli ottimismo (!) su questo provvedimento, che dovrebbe essere ufficialmente definito nell'incontro del 9 gennaio prossimo.

Come sempre vi terrò informati degli sviluppi.

P.S.: L'incontro del 9/1 non ha prodotto nulla. Non si è trovato l'accordo per il rinnovo dei contratti di solidarietà per altri 6 mesi. Stabilimenti chiusi, lavoratori dispensati e a casa.

■ Posso poi darvi una notizia piuttosto recente che riguarda gli stabilimenti Electrolux della provincia di Pordenone,

i quali stanno avvertendo un deciso calo di commesse tanto che i vertici aziendali si sono già messi d'accordo con i sindacati che da domani, alla riapertura dell'attività dopo la pausa natalizia, tutti i lavoratori saranno impiegati in turni di sole 6 ore, le altre saranno coperte dai vari ammortizzatori sociali fino a data da destinarsi. Inoltre, sullo sfondo, c'è attesa per le decisioni del gruppo su un ipotizzato taglio di circa 3000 lavoratori (non solo in Italia), quindi tutto lascia presupporre che saranno coinvolti anche gli stabilimenti di Porcia (PN). Aggiornero.

Rimanendo in tema di grandi gruppi (i pochi in regione) scrivo una nota in merito al Gruppo Danieli. Da circa un paio di anni, il gruppo aveva aperto una trattativa con la regione Friuli Venezia Giulia per l'acquisizione di lotti di terreni nel comune di San Giorgio di Nogaro, zona Porto Nogaro, fronte laguna, per impiantare una nuova acciaieria. La cosa aveva suscitato una fortissima opposizione da parte della maggioranza della popolazione locale che, supportata dalle varie associazioni ambientaliste, aveva progressivamente intrapreso iniziative, manifestazioni pubbliche e proteste presso la regione per non procedere nel progetto. Si era arrivati, nell'estate scorsa, a organizzare un referendum popolare con raccolta di firme per esigere lo stop di qualsiasi trattativa della regione con il gruppo; erano state raccolte circa 25.000 firme grazie alle quali la regione aveva interrotto tutte le trattative comunicando al gruppo che non gli sarebbe stato concesso il sito di San Giorgio di Nogaro; sulle prime, l'azienda aveva reagito con rammaricati comunicati sull'occasione persa per sviluppo e occupazione nella la regione e facendo intendere che il gruppo aveva, in alternativa, individuato un sito a Piombino.

Ma di colpo, notizia recente, il gruppo ha deciso di fare ricorso contro la regione ed ecco la cosa che sta colpendo un po' tutti: i legali del gruppo hanno richiesto l'acquisizione di tutte le 25.000 firme. Ovviamente, i legali dovranno andare a caccia di tutte le eventuali irregolarità, di tutte le beghe e i cavilli del caso, facendo sottintendere che il gruppo col cavolo che si limitava a rammarico e frasi fatte connesse. Anche qui si atten-

deranno sviluppi ma che certamente richiederanno tempi molto lunghi.

*Aggiornamento (10 marzo):* Partendo da Wärsilä, vi confermo quanto inviatovi il 18 di febbraio: sul tavolo della crisi, è arrivato un interessamento (definito molto concreto) da parte del gruppo MSC che avrebbe anticipato un piano di acquisizione degli stabilimenti di Bagnoli della Rosandra (TS) per riconvertili alla produzione di carri merci ferroviari. Il gruppo avrebbe assicurato il mantenimento dell'occupazione di tutti i 300 lavoratori. Da quel giorno, non si è saputo molto altro, se non che le "manovre" in questo senso, paiono continuare. Electrolux: continua il regime di cassa integrazione per gli operai dello stabilimento di Porcia (PN) e l'azienda conferma una quota di 181 esuberanti per questo sito. Il 12 marzo sembra sia in agenda un vertice di tutte le parti assieme al gruppo. Stop. Gruppo Danieli: la vendetta del Gruppo nei confronti della comunità locale che ha raccolto circa 25.000 firme per bloccare il suo progetto di impianto di una nuova acciaieria si è arricchita di un nuovo capitolo: l'amm. delegato (ing. Benedetti, pure presidente di Confindustria Udine) ha querelato uno dei promotori della raccolta firme, citando alcuni post dello stesso ritenuti diffamatori nei confronti dell'azienda. Quindi, ha individuato un singolo, con tanto di nome e cognome utilizzando dei motivi assolutamente opinabili e poco inerenti la questione e chiede allo stesso un risarcimento danni di 100.000€. Qualcosa di totalmente inedito, tragico e grottesco allo stesso tempo, in quanto è di tutta evidenza che dietro a questo atto contro un singolo individuo non ci possa essere altro che disprezzo e puro esercizio di muscoli da parte di un colosso del genere. Le opposizioni in consiglio regionale FVG ovviamente criticano tale mossa, la maggioranza è invece silente e, direi, necessariamente, in quanto non si può pensare che la Danieli consideri, ancora, la partita chiusa.

Al momento questi sono gli sviluppi di questi fronti che, confermo, sono i più caldi e... dibattuti sul territorio. ■

# Il ciclo delle rivoluzioni nazionali e anticoloniali volge alla fine

## Resoconto del Rapporto alla Riunione Generale del Partito, 2-3 novembre 1979

All'indomani della Seconda guerra mondiale il nostro Partito prevedeva un lungo ciclo di accumulazione capitalistica, nel cui esaurirsi indicava una condizione della ripresa della lotta di classe proletaria. Mentre però nell'Occidente addormentato dalla controrivoluzione staliniana la storia batteva il passo, l'Oriente ribolliva di vitalità rivoluzionaria. Questo spiega perché negli anni '50 il nostro Partito abbia dedicato alla restaurazione della teoria marxista nelle questioni nazionale e agraria, e all'interpretazione degli sconvolgimenti in atto nel "Terzo Mondo", una lunga serie di Riunioni Generali (1).

Per il marxismo, la distruzione dei rapporti coloniali non è soltanto una premessa oggettiva del comunismo; la lotta politica per la rivoluzione nazionale-borghese sgombera il terreno alla lotta proletaria di classe. Perciò la lotta per le rivendicazioni borghesi e il "blocco delle classi" che si costituisce sulla sua base hanno una legittimità rivoluzionaria in aree e periodi storici esattamente delimitati dalla teoria.

Ma è un errore banale commesso simmetricamente dal frontismo e dall'indifferentismo quello di concludere dal carattere capitalista della lotta la subordinazione del Partito all'ideologia e al programma borghese: il proletariato partecipa alla lotta sotto la propria bandiera e non esita a proclamare suo nemico il capitalismo anche quando lo aiuta a nascere con tutta la sua violenza di classe. Se così non fosse, il Manifesto del 1848, e la prospettiva marxista della rivoluzione "doppia" o "in permanenza" che data da questa stessa epoca, diverrebbero degli oscuri georgifici.

Scopo del primo Rapporto presentato alla Riunione Generale era di fare il punto sulla questione per stabilire approssimativamente dove sia arrivato nel "Terzo Mondo" questo movimento storico, oggi che scontiamo come prossima una ripresa della lotta proletaria di classe e c'interessa al massimo grado precisare quali forze pesino sulla bilancia della rivoluzione comunista. Si trattava inoltre di valutare in modo più sistematico i caratteri che dovrà assumere la battaglia proletaria nelle diverse regioni del mondo, l'eredità che ci ha lasciato la borghesia, e la misura in cui la rivoluzione borghese degli ultimi decenni ha - o non ha - sbarazzato il terreno alla lotta proletaria. Ma, prima di tirare questo bilancio, importava, nel momento in cui affermiamo che il ciclo rivoluzionario borghese del Terzo Mondo volge alla fine, ritornare sulle nozioni marxiste di *area geografica* e di *ciclo storico*, e non lo si poteva fare che attingendo dall'esperienza del movimento proletario del secolo scorso i criteri che permettono di giudicare che una fase sta finendo, che un ciclo storico sta per chiudersi.

### Ciclo del capitalismo e aree geografiche

L'idea di un ciclo del capitalismo è familiare al marxismo. Basandosi su un testo come "Il ciclo dell'economia capitalistica e il ciclo storico del dominio politico della borghesia" (2), e illustrandolo con le grandi rivoluzioni inglesi, americana ed europea, il relatore ha cercato di mettere in evidenza come in una prima fase, *rivoluzionaria*, si verificano delle rivoluzioni il cui interesse sociale è di distruggere, grazie alla conquista del potere statale, i vecchi

rapporti giuridici che ostacolano lo sviluppo delle forze produttive moderne. Si apre allora una fase di piena fioritura capitalistica, che conduce a una terza fase in cui, con lo scoppio delle guerre imperialistiche, la società si trova costretta ad infrangere i rapporti capitalistici per procedere innanzi sulla propria via.

Significa ciò che, avendo ormai l'Europa e l'America raggiunto la fase senile del ciclo capitalistico, il tessuto sociale di tutti i continenti sia entrato in putrefazione e che i compiti immediati da assolvere siano dovunque anti-capitalistici e comunisti?

Già all'inizio del secolo, dare risposta affermativa a questa domanda equivaleva a negare il carattere capitalistico-borghese della Rivoluzione russa, tuttavia affermato dai bolscevichi, anche se il proletariato era l'unica classe in grado di assolvere quei compiti.

In realtà, è solo a cavallo fra il XIX e il XX secolo che la penetrazione dei rapporti capitalistici ha cominciato a provocare rivoluzioni capitalistiche fuori dall'area euro-americana. Detto questo, sarebbe assurdo immaginare quali altri continenti dovrebbero percorrere lo stesso cammino dell'Europa, non fosse che per il fatto che, giungendo al capitalismo nell'ora dell'imperialismo, i giovani capitalismi devono fin dall'inizio adottare i metodi economici, militari e politici più moderni, il che li obbliga anche solo a percorrere a marce forzate le tappe dello sviluppo capitalistico. Uno studio comparato dei cicli euro-americano e del "Terzo Mondo", in cui il Rapporto si è sforzato di attenersi ai soli criteri che consentono di valutare il grado di maturità capitalistica nelle diverse aree geografiche, ha permesso di mettere in evidenza l'avvicinarsi della fine della trasformazione rivoluzionaria ad opera del capitalismo, globalmente conclusa nell'America Latina, più avanzata nel Medio Oriente (Maghreb compreso) che nel resto dell'Asia, e ancora largamente in ritardo nell'"Africa Nera".

Il Rapporto ha sottolineato il movimento contraddittorio di questo fenomeno, che presenta caratteri più avanzati insieme ad altri notevolmente ritardati rispetto a un'Europa di una paragonabile età capitalistica. Soprattutto, nel "Terzo Mondo", al capitalismo si accompagna - con un coefficiente più debole nei vasti mercati nazionali come la Cina e un coefficiente massimo nelle zone più schiacciate dai rapporti imperialistici - un fenomeno di *emarginazione economica*. I problemi sollevati da questo fenomeno non possono essere risolti rincorrendo l'illusione di un passaggio attraverso tutte le tappe di uno sviluppo capitalistico puro e, meno ancora, la chimera dell'indipendenza economica, ma solo con la rivoluzione comunista mondiale, che metterà in comune tutte le risorse del pianeta e le utilizzerà razionalmente secondo un *piano unico mondiale*.

### Ciclo rivoluzionario borghese di ieri e di oggi

Il Rapporto ha poi messo in rilievo il distacco fra il *ciclo capitalistico* determinato dagli stessi *compiti borghesi* e il *ciclo politico della borghesia*, che dipende dalla capacità di quest'ultima di portare a termine quei compiti. Ora

questa capacità si misura sul terreno di una *lotta di classe* suscitata dai rapporti fra tutte le classi alla scala non di paesi presi in particolare, ma di vaste aree geografiche, e dai rapporti fra queste stesse aree; e, questo, in grandi periodi storici e non nel dettaglio del tale o tal altro avvenimento, come si è ricordato sulla scorta di testi classici del marxismo (3) che hanno permesso al contempo di insistere sul fatto che i limiti tra le fasi e le aree considerate non sono affatto assoluti e rigidi, ma relativi e mobili.

Grazie allo studio del ciclo rivoluzionario borghese nell'area dell'Europa occidentale fra il 1789 e il 1871, si è potuto mettere in evidenza, fondandosi su nostri testi di base (4), il *fenomeno di unificazione politica* di un'area geografica dovuto a un allineamento generale delle forze nell'urto fra tutte le classi di quest'area, in collegamento con rapporti internazionali determinati. L'applicazione di questo criterio agli avvenimenti che da più di un secolo sconvolgono il "Terzo Mondo" ha permesso di individuare un'area geografica unica, accanto all'America Latina e all'Africa Nera, che formano aree specifiche anche se non chiuse in sé, nell'insieme delle regioni che vanno dalla Corea al Maghreb.

Quest'area si unifica per ondate successive: quella che, iniziata nel 1905, si rafforza nel 1917, e il cui slancio viene spezzato dalla sconfitta dei proletari e dei contadini cinesi nel 1926-27; poi quella del secondo dopoguerra, svoltasi a partire dall'epicentro cinese che abbiamo chiamato "fase eruttiva della rivoluzione anticoloniale", e durante la quale il proletariato viene cacciato dalla scena storica, mentre la borghesia, come nell'Europa dopo il 1848, può spingersi fino al limite estremo della sua capacità storica. Precisate le grandi aree geografiche, il Rapporto ha dovuto affrontare l'arduo problema della delimitazione delle fasi storiche. Si è applicato lo stesso metodo di prima, tenendo conto del fatto che i grandi periodi sono, per il marxismo, determinati da *grandi avvenimenti storici*, come guerre o rivoluzioni.

Lo studio dell'area euro-americana mette in luce il peso che hanno avuto le lotte di classe in Francia, cioè in un paese in cui la rivoluzione borghese "venne al giusto momento" (5), mentre nei paesi in cui è arrivata *in ritardo*, come in Germania, la borghesia, già spaventata per la conseguenza della propria rivoluzione, cioè per l'emergere del proletariato, doveva dar prova clamorosa della propria codardia storica. In perfetta coerenza con Lenin, il nostro Partito ha mostrato, nell'area asiatica, la rivoluzione cinese come venuta anch'essa al giusto momento, fenomeno che si è riprodotto, all'altra estremità della stessa area, nella rivoluzione algerina. È quindi del più alto interesse considerare per il XX secolo l'atteggiamento, prima di tutto, della borghesia cinese. Si è istituito un confronto fra la convergenza attuale dei nemici dell'ultimo trentennio, cioè la borghesia cinese e l'imperialismo americano, da una parte, e dall'altra, la convergenza alla fine del secolo scorso fra borghesia francese e zarismo, in cui Engels indicava già un sintomo sicuro del declino non solo della borghesia francese

ma, più generalmente, della borghesia europea.

Soprattutto, il Rapporto ha posto in risalto, a partire dai testi di Engels (6), il *fenomeno dell'unificazione politica della borghesia, della sua "dominazione in quanto classe"*. Si tratta senza dubbio del criterio più sicuro per poter affermare che la borghesia ha cessato d'essere una *classe ascendente* e che il proletariato resta ormai la sola classe in grado di *far avanzare la storia*. Fenomeni del genere sono già stati individuati dal nostro Partito, nel corso degli ultimi anni, sia nell'intreccio delle forme democratiche e militar-dittatoriali in America Latina, sia recentemente nel Maghreb, benché in forme diverse da quelle proprie della fine del XIX secolo europeo, data la rapida importazione, oggi, dei metodi moderni di governo e, in particolare, di partito unico.

La constatazione empirica della conclusione del ciclo rivoluzionario borghese imponeva di dare una spiegazione al *constatato abbreviamento* dei cicli storici. Questo fenomeno, naturalmente, poggia sul fatto che il capitalismo percorre le sue tappe a marce forzate, ma anche sul modificarsi degli allineamenti delle forze internazionali: se infatti il più aspro nemico della borghesia nel secolo scorso era il feudalesimo, le rivoluzioni del XX secolo si sono trovate di fronte come il nemico più potente l'imperialismo, nemico politico e concorrente economico più che nemico sociale, anche quando fa leva sulle forze pre-borghesi contro i movimenti anti-imperialistici.

La dominazione imperialistica ha spesso costruito degli Stati *in anticipo* sulla maturità politica delle borghesie locali, per

i bisogni generali dell'accumulazione. È stato questo, indubbiamente, un fattore di più rapido esaurimento delle capacità progressive delle borghesie anche nelle loro frazioni più estreme, quelle della piccola borghesia. Soprattutto è chiaro che, di fronte al pericolo del radicalismo delle masse, la complicità sociale già manifestatasi nel secolo scorso fra borghesia e la nobiltà in quanto classi dominanti, benché socialmente nemiche, doveva, *fra le giovani borghesie e l'imperialismo*, fare passi da gigante, senza costringere le une e l'altro a una capitolazione sociale - fenomeno che del resto si è rivelato anche nelle rivoluzioni più radicali, come la cinese o l'algerina. Nella previsione di Lenin, le borghesie del "Terzo Mondo" dovevano essere più ardite della borghesia russa. Lo sono state, in realtà, ma, dobbiamo aggiungere, al modo di borghesie arrivate, alla scala mondiale, *storicamente in ritardo*.

■ segue a p.12

1. Cfr. la bibliografia sull'argomento pubblicata sul nr.18/1979 de il programma comunista.
2. "Le Tesi della Sinistra", in *Prometeo*, nr.5/gennaio-febbraio 1947, ora in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, pp.71-81.
3. Cfr. il nostro *Lezioni delle controrivoluzioni*, 1 settembre 1951 (ora nell'opuscolo omonimo) e, di Lenin, *Sotto la bandiera altrui*, in *Opere*, XXI, pp.119-140.
4. Lenin, *Sotto la bandiera altrui*, cit., e il nostro *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, nr.21/1954 e 1/1955 de il programma comunista (ora nel volume omonimo).
5. "Malenkov-Stalin: toppe, non tappa", in il programma comunista, n.6/1953.
6. Cfr. in particolare le *Lettere a Lafargue* dell'8 e 29 ottobre 1889.

È disponibile il nuovo numero 10 di The Internationalist  
Richiedetelo a: Programma comunista, casella postale 272 - 20101  
Milano oppure a [info@internationalcommunistparty.org](mailto:info@internationalcommunistparty.org)

## the internationalist n.10

A PUBLICATION OF THE INTERNATIONAL COMMUNIST PARTY

Winter 2023-2024

[www.internationalcommunistparty.org](http://www.internationalcommunistparty.org)  
[info@internationalcommunistparty.org](mailto:info@internationalcommunistparty.org)

€4.50, \$6.00, Euros 5.00

What distinguishes our Party is the political continuity which goes from Marx to Lenin, to the foundation of the Communist Party of Italy (Livorno, 1921); the struggle of the Communist Left against the degeneration of the Third International, against the theory of "socialism in one country", against the Stalinist counterrevolution; the rejection of the Popular Fronts and the Resistance Blocs; the difficult task of restoring the revolutionary doctrine and organization in close interrelationship with the proletarian class, against all personal and electoral politics.

### Fight the ferocity of imperialism

The ferocity with which, since 1948, the State of Israel has carried out the role entrusted to it (not without conflicts between them) by the victorious powers in the second world slaughterhouse - that of armed gendarme in defense of an area swollen with oil, a reservoir of cheap manpower, pregnant with current and potential social tensions - sums up to the nth degree what is happening in these days and weeks in and around the Gaza Strip.

Every war is preceded, accompanied and followed by an intense, suffocating ideological mobilization. But there is no religious, national, ethnic, cultural discussion that matters. Do not bring up, with stupid and complicit ignorance, anti-Semitism, Islamophobia and other disquisitions dear to academic ideology. Don't whine as priests do about the victory of Evil over Good. Don't gloat in the name of a pacifism destined to soon transform into support for the mobilization to defend "the homeland in danger". Let's not fill our mouths with the usual hypocritical tirades about Humanity, about Democracy, about violated and trampled upon Law, about a thousand disregarded "UN resolutions", about the threatened West. Do not hastily fall back on the latest fashion geopolitical analyses, which claim to say everything and in reality say nothing. Here there is only one explanation: this is capitalism, its ferocity lies entirely in its imperialist phase and the structural crisis within which it has been struggling for decades in a vain attempt to get out of it.

Even just staying within the post-World War II period, anticipated and inaugurated (remember it well) by the Nazi concentration camps, by Stalin's gulags, by the cities of Guernica and then Coventry and Dresden razed to the ground, by the atomic bombs dropped by US planes on the Japanese population, the wars have never stopped: Korea, Algeria, Vietnam, Afghanistan, and so on, and in addition all the upheavals that have shocked Africa immersed in colonial and post-colonial tragedies and Latin America transformed into the backyard, complete with bloody military coups, of Yankee imperialism, and today Ukraine and, in a macabre ritual that continues to repeat itself and in which only the disproportionate number of massacres of civilians (mostly proletarians) is growing, the Middle East... Perhaps we have left behind some other horrible example?

Capitalism is war. War is in the laws of its functioning, because capitalism is the war of all against all: on the market and in society, finally leading to war scenarios. Non-war wars and war wars: this is its reality, and we are not interested in repeating here, for the umpteenth time, the entire bloody path that accompanied the affirmation of the capitalist mode of production.

continued →

### INSIDE

- Alongside the men and women of the Palestinian proletariat! ... 3
- We will not pay for your wars! ... 4
- Israel and Palestine: State terrorism and proletarian defeatism ..... 6
- The long job that awaits us ..... 10
- France. After the rebellions in the banlieues, what's to do now? ..... 12
- For the uncompromising defence of the proletariat's living and working conditions ..... 15
- Revolutionary communism is characterised by its violent conquest of power, the destruction of bourgeois states and the revolutionary dictatorship of the proletariat ..... 21
- After the appeal... Here is the counter appeal ..... 26
- Back to Basics. Considerations on the party's organic activity when the general situation is historically unfavourable (1965) ..... 27
- The cycle of national and anti-colonial revolutions is drawing to an end (1979) ..... 31

Editorial Office: Edizioni il programma comunista - Casella postale 272-20101 Milano (Italy)  
Supplement to n. 5-6/2023 of "il programma comunista"

In questo articolo, ci occupiamo di una nuova specie di pretesi “marxisti” tra le tante che si appropriano della qualifica per far passare posizioni che con il marxismo c’entrano poco o nulla. Lo facciamo valutando i contenuti di un’ampia recensione a una recente pubblicazione il cui titolo non può passare inosservato: *Guerra e Rivoluzione*. Precisiamo che le nostre valutazioni riguardano la recensione, e non il testo, e se i contenuti della recensione dovessero risultare non conformi con quelli del libro non ne portiamo la responsabilità. D’altra parte, il recensore sembra aderire alle argomentazioni svolte nell’opera e non abbiamo motivi per dubitare che ne abbia dato un resoconto fedele.

Tra le questioni emerse dalla lettura, abbiamo posto attenzione sull’interpretazione del marxismo, sulla concezione della Storia e del ruolo dello Stato, e ne abbiamo tratto la conclusione che i contenuti sviluppati propongono una nuova versione di vecchi “aggiornamenti” del marxismo e che, come quelli, se ne allontanano anni luce. Non ce ne voglia dunque l’autore se ciò ci ha scoraggiato dall’affrontare la lettura del corposo originale (600 pagine in due volumi) (1). Anche in questo caso ci preme ribadire che non siamo interessati ad aprire sterili polemiche. Siamo anzi d’accordo con l’autore e i suoi recensori circa il fatto che viviamo in una fase di “transizione di sistema”, destinata a riproporre l’alternativa tra guerra e rivoluzione. Proprio per questo si impone per noi il compito di vitale importanza di riaffermare la continuità della scuola marxista, di contro a tutte le suggestioni che, anche quando sviluppate con onestà intellettuale e intenti meritevoli, se ne discostano.

Per noi il marxismo rivoluzionario è un corpus di dottrina integrale che o si prende in blocco o si rifiuta in blocco. Chi pretende di utilizzare parti della teoria “a fini rivoluzionari”, isolandole dalla sua visione integrale, si pone fuori dal marxismo e dalla continuità storica della tradizione rivoluzionaria che da esso è originata: le presunte “rivoluzioni” a cui ambisce sono altre da quella di Marx e dalla nostra. Ne è conferma il fatto che ogni questione trattata nel testo che sottoponiamo a critica è sviluppata in modo radicalmente difforme dalla visione del marxismo. In questo nostro lavoro, ribadiamo il suo carattere *invariante e integrale*, la concezione della Storia come arco tra passato e futuro, il ruolo dello Stato e che cosa si debba intendere per socialismo. Rimandiamo a un futuro lavoro altre questioni centrali emerse dalla lettura della recensione, quali il nesso tra libertà e necessità e il rapporto partito/classe.

Con tutto il rispetto per gli idraulici, gli elettricisti e ogni sorta di “aggiustatori” che per professione si riforniscono in ferramenta, ci occupiamo qui dei pretesi marxisti che riducono il marxismo a “cassetta degli attrezzi”, ciò che fa di loro dei meri riparatori, manutentori dei meccanismi vigenti. La tendenza prende piede in presenza di una crisi sistemica che a detta degli irriducibili innovatori richiederebbe una nuova – un’altra! – “revisione della teoria marxista”. Di essa, si nega il carattere di scienza per ridurla a utile strumentazione da usare alla bisogna, senza nessuna pretesa scientifica, ma con l’intento di pervenire ad aggiustamenti, riparazioni dell’assetto politico, economico e sociale, per attenuare gli effetti disastrosi della crisi sulla condizione delle masse oppresse dal capitale.

Prendiamo la citazione da una recensione al libro di Carlo Formenti, *Guerra e rivoluzione* (2): “Il marxismo non è una disciplina accademica, anche se si è cercato di trasformarlo, di volta in volta, in un capitolo della storia della filosofia, dell’economia politica, della sociologia o della politica. Il marxismo è – o almeno dovrebbe essere – uno strumento della lotta di classe, la cassetta degli attrezzi per fare analisi concreta della situazione concreta e individuare le vie più efficaci per colpire il nemico”. Il recensore ne ricava la seguente conclusione: “Dunque, esso non è una scienza. Almeno non lo è nel senso comunemente inteso di una scienza che procede isolando i fenomeni, classificandoli e rendendoli riproducibili e manipolabili, secondo l’impostazione galileiana-newtoniana. Il marxismo è piuttosto una prassi...”

Alle solite... Ci troviamo per l’ennesima volta a dover rintuzzare i sempiterni aggiustatori, i quali si incaponiscono a utilizzare le categorie di sempre. Peggio ancora, qui si pretende di ricondurre il marxismo alla sua genuina essenza, negandogli carattere scientifico. In rapporto

## UNA NUOVA GENIA DI “AFFOSSATORI DEL MARXISMO”

alla teoria marxista, la nostra visione rimane la stessa: “Noi siamo [...] Per un corpus di dottrina che non è permesso mutare, lungo l’arco storico della classe operaia moderna, dal suo apparire alla scomparsa delle classi. Se un insegnamento storico smentisse questa costruita dottrina ‘di parte’ del passato e del futuro, essa, nella dannata e contestata ipotesi, crollerebbe nel nulla, e non potrebbe essere salvata da contingenti puntellature, da ibridazioni bastarde [...] Tutta la letteratura dello stalinismo mira, nella sua possente organizzazione, a questo traguardo. Ad esempio vi ricorre una frase di Lenin, o a lui attribuita, che condensa il concetto: ‘il marxismo non è un dogma, ma una guida per l’azione’” (*Struttura economica e sociale della Russia d’oggi*, Edizioni il programma comunista, p.208).

Qui, i recentissimi revisori rinnovano la formula sostituendo scienza a dogma, riducendo l’una all’altro: o, meglio, palestando una fiducia nella possibilità che si dia una scienza della società e della storia (e forse anche della natura, non sappiamo) pari a quella che si può riporre in un dogma da fonte religiosa. Quello che è davvero singolare – da risultare paradossale – è che tutta l’operazione teorica (filosofica) giunge a denunciare il carattere *utopistico* di una scienza marxista che non sarebbe tale, e del suo convergere a definire i tratti di una società del tutto nuova, comunista, a favore della *concretezza* dei così definiti “socialismi imperfetti”. Dicono infatti i revisori:

“Presa al suo meglio, ovvero depurata da storicismo, economicismo e utopismo, la lezione di Marx consiste nella tensione a fornire gli strumenti di una prassi di emancipazione che deve essere ricostruita concretamente dagli attori materialmente esistenti... La lettura del caso cinese, e di quello del Sud America, portano Formenti a formulare la tesi che, senza indulgere all’utopia, sono i concreti ed imperfetti ‘socialismi’ quelli ai quali dobbiamo dare attenzione.”

Il linguaggio sembra esprimere uno sforzo intellettuale supremo, ma si riduce a dire questo: di Marx prendiamo gli strumenti concreti che potrebbero servire a mettere in piedi un programma *concreto* per sollevare le sorti dei poveracci *materialmente esistenti, cioè concreti* (mica astratti!).

La volontà di “depurare il marxismo dall’utopia”, con la pretesa di prendere da esso “alcune cose” (“il meglio”), è un’altra modalità di disinnescamento della sua esplosiva potenza rivoluzionaria. I nostri *depuratori* fingono di ignorare che Marx, a differenza dei socialisti utopisti, nel definire gli elementi fondamentali della società di domani non ne dà una rappresentazione ideale, ma fondata sull’analisi materialistica e scientifica della società presente. Riportiamo le parole di Marx e il commento che ne viene fatto in un nostro testo: “In una società futura, in cui l’antagonismo di classe fosse cessato, in cui non esistessero più classi, l’uso non sarebbe più determinato dal minimo di tempo di produzione ma il tempo di produzione sociale che si destinerebbe ai diversi oggetti sarebbe determinato dal loro grado di utilità sociale”.

“È una delle tante gemme che si traggono dagli scritti classici della nostra grande scuola, e che provano l’insulsaggine del luogo comune: Marx amava descrivere nelle sue leggi il capitalismo, ma non ha mai descritto la società socialista: sarebbe ricaduto... nell’utopismo. Comune a Stalin e ad antistalinisti da dozzina.”

“L’utopismo è invece da contestare ai Proudhon-Stalin che vogliono emancipare il proletariato e conservare lo scambio mercantile” (*I fondamenti del comunismo rivoluzionario*, Edizioni il programma comunista, 1989, p.31-32).

Dai “depuratori” del marxismo, l’“utopismo” di Marx – o una versione millenaristica e messianica della sua opera, che si vorrebbe buona per assecondare le speranze di riscatto degli oppressi, ma

impotente di fronte alla realtà *concreta* del capitalismo e controproducente perché indurrebbe all’inazione – viene fatto scaturire proprio dalla visione di un processo, analizzato con criteri di scienza materialisticamente fondata, che vede nello sviluppo delle forze produttive sociali la condizione necessaria del superamento dello stesso capitalismo e del salto alla società futura. Questo sarebbe l’aspetto da ripudiare, a favore di una *prassi* in cui l’intervento umano attraverso gli opportuni *strumenti* sarebbe fattore determinante. Anche qui, nulla di nuovo. Questa insistenza sulla prassi e sugli strumenti, sull’azione e i mezzi dell’azione, è chiaro sintomo degli affetti da attivismo:

“L’attivismo è una malattia del movimento operaio che richiede cure continue. [...] È naturale quindi che gli affetti da attivismo reagiscano alla critica accusando gli avversari di sottovalutare i fattori soggettivi della lotta di classe e di ridurre il determinismo storico a quel meccanismo automatico, che costituisce poi il solito argomento della critica borghese del marxismo.” (“Attivismo”, *Battaglia comunista*, n.7, 1952).

Il ripudio del determinismo storico, ridotto a *meccanismo automatico*, equivale al ripudio di una vera scienza della società, a favore di un semplice armamentario da reperire entro i confini dati dalla società presente (a mo’ di *merce*, sugli scaffali di una qualunque ferramenta?) – senza l’idea *utopistica* di demolirla del tutto a favore di una società affatto nuova – è figlio di un pregiudizio tutto borghese motivato dalla consapevolezza che una tale scienza pronunciarebbe la condanna storica del modo di produzione capitalistico. **Ciò che viene considerato utopistico, infatti, è il programma marxista di demolizione delle forme mercantili che costituiscono l’essenza del capitalismo, di cui si presuppone, come fanno tutti gli apologeti del Capitale, l’eternità.**

Del resto, la borghesia, nel suo volgere storicamente su posizioni conservatrici, da ben oltre un secolo è passata dalla *deificazione della scienza positiva* a rinnegare il valore conoscitivo della scienza in generale, con una *controrivoluzione filosofica* dai tratti qui di seguito descritti da Benedetto Croce, ripresi come occasione di polemica in un altro nostro testo:

“Le scienze naturali e le discipline matematiche, di buona grazia hanno ceduto alla filosofia il privilegio della verità, ed esse rassegnatamente, o addirittura sorridendo, confessano che i loro concetti sono concetti di comodo, e di pratica utilità, che non hanno niente a che vedere con la meditazione del vero. Un tedesco ha scritto addirittura che le scienze sono niente altro che un Kochbuch, un libro di cucina, offerto agli uomini perché se ne valgano per produrre i tanti oggetti a loro utili nella vita” (Benedetto Croce, citato in “Comunismo e conoscenza umana”, riprodotto in appendice a *Elementi dell’economia marxista*, Edizioni il programma comunista, 1971, p. 115).

La novità dei modernissimi revisori – nelle loro precedenti versioni li chiamammo anche *aggiustatori* o *cucinisti* – consiste dunque nel ripetere l’operazione a suo tempo condotta dai vari Bergson, Poincaré, Avenarius e Mach nei confronti della scienza del mondo fisico, da questi ridotta a ricettario, volgendola nei confronti della scienza marxista, da quelli ridimensionata per l’appunto a “cassetta per gli attrezzi”. Sotto questo aspetto, siamo in presenza di due casi di *controrivoluzione filosofica* accomunati dalla resa nei confronti della possibilità stessa di una conoscenza che attinga a contenuti di verità. Ciò che conta è ottenere dei risultati a scopi di utilità pratica, siano essi “oggetti utili nella vita” o sistemi sociali, magari “imperfetti”, ma “concreti” e possibili.

I modernissimi liquidatori del marxismo invariante riproducono il vizio fondamentale dei liquidatori di tutti i tempi: **l’immediatismo**, l’attenzione agli aspetti contin-

genti, “concreti”, nel conflitto tra le classi a discapito di una visione che lo inquadri nello scontro storico tra sistemi sociali contrapposti: capitalismo e comunismo. Non a caso troviamo qui a ogni piè sospinto, ben rappresentato nelle immagini della “cassetta degli attrezzi” e del “libro di cucina”, il “concreto”, che si ripropone qual è, “*croce e delizia di tutti i falsi marxismi che recano nascosto contrabbandando filosofico*” (“Comunismo e conoscenza umana”, cit., p.116). La tendenza porta inevitabilmente all’opportunismo, al sacrificio della prospettiva storica a favore di vantaggi immediati. Il destino dei revisori, degli aggiustatori, degli aggiornatori è segnato anch’esso dall’invarianza, e potrebbe salvarli solo la dimostrazione che la dottrina marxista integrale sia stata effettivamente smentita dall’insegnamento storico.

Se si concludesse che i mutamenti intervenuti nella società, i fatti storici, giustificino l’abbandono della invariante dottrina marxista integrale, per gli autentici marxisti non si porrebbe nemmeno la necessità di un suo adattamento ai mutati tempi: si tratterebbe unicamente di abbandonarla nella sua interezza. In realtà, e non da oggi, il problema si pone piuttosto per le teorie sfornate dall’*intelligenza* borghese, visto che sempre più accademici dichiarano il loro *cedimento* al marxismo, ma non è questo il tema che qui affrontiamo. Procediamo dunque sul terreno per così dire filosofico.

È propria dell’immediatismo, dicevamo, l’attenzione ai risultati “concreti” della battaglia tra capitale e lavoro. Più salario, più diritti, più *welfare* sono risultati in sé tangibili, e tanto basta a registrare altrettanti successi della classe oppressa. Purtroppo, la concretezza si scontra con la permanenza delle condizioni di sistema, altrettanto e più “concrete”, ciò che rende quelle conquiste non solo inevitabilmente transitorie, ma sempre più difficili da ottenere e conservare man mano che il sistema capitalistico, nel mentre sviluppa la forza produttiva sociale, generalizza ed estende la dimensione mercantile a ogni aspetto della vita, spinge alla realizzazione del *mercantilismo integrale*. L’immediatista chiede che il Capitale rallenti, trattenga la sua avanzata inarrestabile, ripropone il tentativo di *infrenare* lo sviluppo delle forze produttive sociali, come fu caratteristico e proprio del fascismo storico. In piena continuità invariante, il nostro immediatista in ultima versione afferma che “La rivoluzione non è il dispiegarsi di una dinamica immanente alle forze operanti nella storia (o nello sviluppo delle forze produttive), ma un evento che aziona un freno di emergenza...”

Non si potrebbe essere più chiari di così: da un lato, si afferma che la rivoluzione non è un esito necessario e inevitabile della dinamica capitalistica (ma qui si sfonda una porta aperta: nessun autentico marxista sosterrrebbe una simile assurdità!); dall’altro, si afferma significativamente che la rivoluzione frena il treno capitalistico in corsa folle verso la distruzione. Coerenza vorrebbe che a una tale rivoluzione venisse allora associato l’attributo “conservatrice”. La “rivoluzione conservatrice” ha forti richiami storici nella destra nazionalista (tedesca, ma non solo) del primo dopoguerra (3). Viene dalla nostra corrente una valutazione del fascismo che lo designa a *realizzatore delle istanze della socialdemocrazia*, appartenendo a entrambi i movimenti la pretesa di contenere, infrenare lo sviluppo delle forze produttive capitalistiche ponendole sotto il controllo dello Stato, il primo attraverso l’affasciamento militare delle classi nel segno del destino della Nazione e del Popolo, l’altra nel nome della loro convivenza conciliatrice sotto il segno del Progresso e della Pace. Chi oggi sostiene un percorso analogo da posizioni di cosiddetta sinistra si incanala, consapevolmente o meno, su quello stesso binario storico. Un simile atteggiamento si riscontra in effetti nella tradizione di certa sinistra. La precedente citazione riprende il senso della seguente, di Walter Benjamin:

“Marx dice che le rivoluzioni sono la locomotiva ■ segue a p.9

1. Carlo Formenti, *Guerra e Rivoluzione. Le macerie dell’impero; Guerra e rivoluzione. Elogio dei socialismi imperfetti*, Meltemi, Milano, 2023.

2. <http://tempofertile.blogspot.com/2023/05/carlo-formenti-guerra-e-rivoluzione.html>

3. Tra i rappresentanti più significativi della Rivoluzione conservatrice ricordiamo O. Spengler (*Il tramonto dell’Occidente*, 1918) e T. Mann (*Considerazioni di un impolitico*, 1918). Sull’argomento, E. Nolte, *La rivoluzione conservatrice*, Rubbettino, 2009.



### ■ segue da p.8 Una nuova genia...

della storia universale. Ma forse le cose stanno in modo del tutto diverso. Forse le rivoluzioni sono il ricorso al freno di emergenza da parte del genere umano in viaggio su questo treno" (4).

Qui si rende necessario chiarire l'ossimoro che accosta la *rivoluzione* e la *conservazione* dell'esistente. Una rivoluzione per la conservazione dell'esistente è una *controrivoluzione*, non può essere qualificata altrimenti, ma nel caso degli aggiornatori in questione saremmo in presenza di una prospettiva *anticapitalista*, di una rivoluzione – forse sarebbe meglio dire una *resistenza* – che si oppone all'incessante scardinamento dei vecchi rapporti di produzione per effetto della "distruzione creatrice", la continua ridefinizione degli assetti politici, economici e sociali che caratterizza la *rivoluzione permanente* del Capitale. Qui ciò che si vuole "conservare, preservare, difendere", viene fatto rientrare in una prospettiva anticapitalista, **ma l'azione non si spinge al sovvertimento di tutte le forme del Capitale**, solo all'attuazione di ciò che si ritiene "possibile". Ma poiché non tutto è *immediatamente* possibile nel contesto dato, *concreto*, un tale anticapitalismo deve farsi *conservatore*... del capitalismo.

Quel "forse" di Benjamin esprime l'insinuarsi del dubbio, che è ben altro dal **dubbio revisionista** del primo Novecento fondato sul parallelismo tra lo sviluppo delle forze produttive sociali e la progressiva emancipazione della classe operaia attraverso successivi aggiustamenti e migliorie. Benjamin condanna apertamente quest'idea socialdemocratica di progresso "interminabile" e "incessante" (5), e tuttavia il suo dubbio si presta a essere utilizzato a danno dell'integrità della teoria marxista. Laddove il revisionismo classico introduce il fattore rassicurante di un'evoluzione sociale inarrestabile, sostenuta dal progredire della scienza e della tecnica, in una visione che *guarda avanti*, fiduciosa nella costruzione di una società nuova e migliore, la prospettiva di Benjamin – ripresa dagli odierni *frenatori* – *guarda all'indietro*, alle macerie della storia passata, disseminata di drammi e distruzioni, di cui si vorrebbe interrompere il *continuum*. "Fermate il massacro!" è il grido che scaturisce dalla coscienza dell'orrore della storia umana, per la quale l'unica rivoluzione possibile è definire una forma sociale che finalmente stabilizzi il corso tormentoso delle vicende della specie. *L'Angelus Novus* di Benjamin, il corpo sospinto dal vento del progresso verso il futuro e il volto rivolto al passato, non è in grado di guardare davanti a sé, di *prevedere*.

Ma Benjamin cerca nella storia passata quelle *perle* che la Storia ufficiale ha abbandonato tra le rovine e che tuttavia conservano la memoria della ricchezza dell'essere umano, perduta nelle distruzioni di antichi modi di esistenza e nelle sconfitte dei tentativi passati di riscatto. In questo lavoro archeologico, la ricerca di Benjamin è volta a rintracciare nel tempo attuale le "sparse schegge di quello messianico": è rivolta al futuro (6).

Con spirito diverso, ma con lo stesso intento di cercare tracce di futuro nel passato, Marx esprime ammirazione per la civiltà Inca, splendido esempio di economia naturale senza mercato e moneta, ma organizzata centralmente e capace di opere grandiose. Non diversamente, la nostra scuola sostiene, con Marx, una visione della storia che congiunge in un immenso arco la preistoria umana delle prime comunità comunistiche alla comunità futura che riaffermerà la pienezza della dimensione sociale dell'uomo. Questi frenatori, invece, nella loro miope visione storica ancorata al "concreto", non solo rinunciano a **esplorare il domani** senza i paraocchi del presente, ma interpretano come perle splendite gli aspetti non capitalistici che connotano sempre, pur a diversi gradi, tutte le società pienamente capitalistiche, comprese le attuali.

Se al marxismo non si riconosce il carattere di vera e propria scienza della società, anche per i modernissimi l'unica scienza possibile è la Storia: ma essa riguarda il passato e non dà la possibilità di proiezione nel futuro. Riportiamo ancora dalla recensione al libro di Formenti: "*Rileggendo Lukacs* (7) viene sostenuto che l'unica scienza possibile è quella storica, e questa non fa previsioni ma ha il volto diretto alle spalle."

Se essa non può *prevedere*, che cosa rimane allora della "scienza" storica se non

quell'accatastarsi caotico di fatti cui può solo darsi un ordine temporale, senza la pretesa di individuarvi direttrici che colleghino il passato al presente e al futuro? Rimane pura registrazione di ciò che è stato. I modernissimi ricadono così nella visione crociana che assegna solo alla storia la possibilità di una vera conoscenza, pur se limitata, e alla filosofia il monopolio della scienza intesa come capacità di attingere a contenuti di verità al di fuori del campo delle vicende umane.

**"per Croce la storiografia è possibile, ma si riduce a una registrazione incessante ed indefinita dei concreti, e deve aborrirle le leggi causali. La storiografia di Croce è dunque una meteorologia degli eventi umani, a cui è vietato ogni pronostico, ogni bollettino di previsione del tempo. Di qui l'antitesi col marxismo, l'orrore per la pretesa di disegnare sviluppi storici di domani"** ("Comunismo e conoscenza umana", cit. p. 117).

Com'è vero che i nostri nuovissimi revisori "guardano indietro"! Sotto questo aspetto potremmo associarli a certi critici del presente, chiamati con termine in voga "antimoderni", questi cultori del passato e di quanto di esso sopravvive, ciechi al futuro. Ciò che è possibile, secondo loro, non è dunque un portato dello sviluppo della società del Capitale e dei suoi limiti obiettivi, ma si iscrive nelle strutture del presente, si costruisce con i materiali e le forme già reperibili. Tra queste, *merce e denaro* rimangono inalterati pilastri dell'ordine futuro da essi auspicato.

Merce e denaro non sono in effetti forme esclusive del modo di produzione capitalistico, sono presenti anche nei precedenti modi di produzione. Ciò che è caratteristico del Capitale è (lo sappiamo!) la loro generalizzazione, la riduzione a merce della forza lavoro, la tendenza inarrestabile all'accumulazione, la condanna alla crescita senza limiti.

D'altro lato, non si avrà in nessun luogo la piena realizzazione di una forma capitalistica pura, ma ovunque, anche nelle società capitalistiche più sviluppate, si troveranno isole più o meno estese che si sottraggono, almeno parzialmente, al completo dominio del mercato. Non per questo il carattere pienamente capitalistico di quelle società ne viene minimamente scalfito (8).

Storicamente, il Capitale tende a sottomettere a sé ogni luogo del mondo e ogni aspetto della vita, generalizza il mercantilismo, dissolve le vecchie forme di produzione, separa i produttori dal prodotto del loro lavoro, i possessori dai loro beni, spinge alla polarizzazione estrema della società, alla concentrazione e centralizzazione massime della ricchezza e delle forze produttive. In questo suo procedere, stravolge incessantemente i vecchi modi di vita, i vecchi assetti sociali, territoriali, ambientali, e cancella tradizioni e culture. È inevitabile che in questo processo violento di "distruzione creatrice" incontri delle resistenze, crei i presupposti per movimenti che si prefiggono di "porre un freno". Nel suo tendere a realizzare un **mercantilismo integrale**, a ricondurre al mercato ogni aspetto della vita, il capitalismo tende anzitutto a ridurre tutti i lavoratori autonomi in salariati, a merce forza lavoro, poiché è unicamente da questa **merce particolare** che scaturisce il valore. Tuttavia, un conto è la tendenza, altro è la sua piena realizzazione. Per quanto ci interessa qui rilevare, la resistenza a questo processo da parte dei ceti sottoposti a espropriazione e soggetti a proletarianizzazione non si può risolvere storicamente con la conservazione dello status di lavoratori autonomi o di possessori di fonti di reddito autonome. Non sono certo le condizioni caratteristiche dei ceti medi, il loro relativo privilegio, a costituire le *perle* che Benjamin vuole strappare ai fondali della Storia.

Queste resistenze pertanto possono si assumere un carattere *anticapitalista* anche quando si ergono a difesa della piccola produzione, del piccolo commercio, della tradizione, della nazione, ecc., **ma lo fanno da un punto di vista reazionario, e come tale senza prospettiva storica**. Per questo, i nuovi interpreti di queste tendenze non vedono il futuro, ma solo le (miserabili) possibilità del presente e del passato che in esso sopravvive. Essi oppongono alla rivoluzione permanente del Capitale una sorta di rivoluzione stabilizzatrice, che imponga argini allo sviluppo connaturato alle forze del Capitale. Ciò che essi chiamano socialismo è in realtà un **capitalismo ingabbiato in un sistema di arginamento delle sue poderose contraddizioni interne**.

È questa la vera utopia: lo sforzo inane di arginare le possenti forze del Capita-

le, mentre l'unica prospettiva realmente possibile è quella del suo superamento, **prospettiva che la miopia dei "depuratori" del pensiero di Marx deforma in utopismo**. Tra i fattori che compromettono il funzionamento della macchina capitalista, il fattore fondamentale è **interno** alle sue dinamiche: la riduzione relativa, spinta ormai al massimo grado, della componente variabile del capitale, di quella **merce particolare** che è il lavoro salariato, in rapporto alla componente costante, porta con sé crescenti difficoltà di valorizzazione. Da essa origina la tendenza alla caduta del saggio medio del profitto, cioè del rapporto tra la sua massa e la massa del capitale investito nella produzione (parliamo, in termini di valore, di capitale circolante, escluso il valore del capitale fisso, di cui solo una parte entra nel valore prodotto). Le difficoltà di valorizzazione si traducono in difficoltà di accumulazione, compromettono il processo di espansione che conferisce senso alla natura del Capitale. In un tale quadro, si determinano le condizioni di sviluppo della lotta di classe: ma il contesto in cui questa si svolge muta con l'avanzamento dello sviluppo capitalistico e delle sue contraddizioni. Nella fase attuale, che nell'occidente capitalistico vede una crescente spinta alla proletarianizzazione, le mezze classi subiscono una caduta costante delle proprie condizioni di vita e sono spinte alla lotta di classe, con tutto il bagaglio di paure, pregiudizi e ideologie che appartiene loro. Tra le loro fila, si contano i nuovi senza riserve o i destinati a diventarli, settori di proletariato che difendono le residue "garanzie" conquistate nella fase espansiva: ma, nella loro generalità, oggi queste classi e mezze classi tendono a esprimere ideologie conservatrici o addirittura reazionarie. Le loro "soluzioni", quali che siano, non escono dagli argini della società mercantile.

Quelle prospettate dai nostri "depuratori" del marxismo ne sono una variante neo-socialdemocratica o neo-stalinista. La soluzione che propongono è, infatti, un ritorno al ruolo centrale dello Stato nella definizione di un assetto "socialista" che, per quanto "imperfetto", sia possibile, realizzabile e magari riconducibile a modelli "esistenti". Persa, o ignorata, la via maestra della rivoluzione proletaria, si ripropongono vecchi percorsi, scorciatoie ingombranti di relitti della Storia che conducono a nuove sconfitte. Si ripropone la minestra riscaldata dello Stato garante della coesione sociale attraverso il controllo più o meno centralizzato delle dinamiche economiche e la distribuzione più o meno equa dei profitti. La nostra scuola ha ampiamente liquidato ogni dubbio sulla supposta natura "socialista" di simili soluzioni quando ancora erano in auge: **"Il presente svolgimento del capitalismo nel senso della pianificazione del profitto non solo è scontato già dalla dottrina marxista, ma è tanto chiaro che in esso non vi è una briciola di socialismo, in quanto, per la dialetticamente opposta economia borghese, questa politica dirigista è proprio 'socialismo'". Ad esempio, per Vilfredo Pareto non si intende per socialismo quello che diciamo noi, ossia organizzazione senza mercato e senza azienda: si intende invece arbitrario intervento di elementi morali e legali nel naturale fatto economico.** ("Il marxismo dei cacagli", 1952, ora in *Imprese economiche di Pantalone*, Iskra, 1982, p.15)

Di più, nella prospettiva che si vorrebbe modernissima dei liquidatori in questione, al recupero dello Stato segue necessariamente quello della Nazione, ambito entro il quale possono applicarsi i suoi interventi regolatori e pianificatori. Anche in questo l'atteggiamento è antistorico, corrisponde alla fase – ampiamente superata – di **costruzione del capitalismo interno** attraverso il ricorso al **protezionismo**. Ma ciò che era già vero negli anni del secondo dopoguerra, quando la nostra corrente andava riannodando i **filii del tempo** del marxismo rivoluzionario, è vero a maggior ragione oggi: **"Inghilterra, America, Francia e altri paesi industriali oggi non costruiscono più capitalismo interno, ma conservano e difendono capitalismo mondiale."** ("Il marxismo dei cacagli", cit. p.14).

Oggi che il capitalismo si è mondializzato, integrato in un sistema globale dove ogni nazione o gruppo di nazioni dipende dalle altre per mercati, approvvigionamenti e produzioni, un ritorno alla centralità degli interessi nazionali si carica di contraddizioni irrisolvibili, anche quando a perseguirla sono le nazioni più grandi. Ciò rinfocola le tensioni tra concentramenti di potenza, porta alla formazione di blocchi, prepara nuovi conflitti generali in vista di

una ridefinizione violenta di nuovi assetti ed equilibri. Lo Stato ritorna così protagonista, inizialmente sotto il segno del riarmo e della militarizzazione della vita sociale.

Accade che questo protagonismo dello Stato si ripresenti nelle vesti di un dirigismo non più funzionale alla costruzione del capitalismo interno, già superato dallo sviluppo storico, bensì alla ricostruzione delle condizioni per l'accumulazione in un quadro nazionale. Ad esempio, in Italia l'intervento dello Stato nell'economia caratterizzò il secondo dopoguerra fino agli anni Settanta del '900. Era l'epoca delle partecipazioni statali, dello sviluppo del *welfare*, della "democratizzazione" imperniata sul protagonismo sindacale e sulle lotte operaie. Il suo propulsore era stato l'espansione post-bellica, il cui venir meno segnò l'inizio della fine di quella fase politica e sociale. Cominciò così a mancare il terreno sotto i piedi alla sinistra riformista che al momento opportuno si convertì alle nuove logiche e se ne fece principale interprete; finì anche una stagione politica all'insegna di compromessi e concessioni che il Capitale, pervenuto a una svolta storica, non era più in grado di elargire. Il compromesso di fondo riguardava l'espansione del *welfare* pubblico, motivata dalla necessità di tenere sotto controllo le notevoli spinte sociali che avevano caratterizzato quegli anni e che avevano alimentato illusioni sulla possibilità di un capitalismo **■ segue a p.12**

4. W. Benjamin, cit. in Enzo Traverso, "Rivoluzione", <http://tempofertile.blogspot.com/2022/09/enzo-traverso-rivoluzione.html>

5. W. Benjamin, "Tesi di filosofia della storia, 13", in *Angelus novus*, Einaudi 1962, p.79-80. Per le sue "Tesi" sulla storia, Benjamin viene spesso collocato tra i critici della modernità e del progresso.

6. I riferimenti sono al saggio di Hannah Arendt, *W. Benjamin*, Giuntina, 2017 (Capitolo "Il pescatore di perle", p.118), oltre che alle citate "Tesi di filosofia della storia", in W. Benjamin, *Angelus novus*, cit.

7. Non ci è chiaro questo rimando alla concezione della storia di Lukacs. Certamente, in lui è centrale la questione della prassi su cui tanto insistono i nostri, ma essa si connette a una interpretazione della storia come "storia dell'ininterrotto sovvertimento delle forme di oggettualità che plasmano l'esistenza dell'uomo" (G. Lukacs, *Storia e coscienza di classe*, Mondadori, 1973, p.245). Tra le forme di oggettualità rientrano quelle di merce e denaro che i nostri, in qualità di "depuratori del marxismo" non si sognano nemmeno di mettere in discussione. Piuttosto, proprio in virtù di questa visione e dell'idea di totalità che vi è connessa, Lukacs demolisce la concezione etica dello Stato propria di Lassalle, di cui essi – come riferiamo nel seguito del nostro articolo – si fanno invece sostenitori: infatti, "la separazione astratta ed assoluta tra economia e Stato, la rigida trasposizione dell'uomo come cosa da un lato e dell'uomo come uomo dall'altro, fa sorgere in primo luogo un fatalismo che resta prigioniero della fatticità empirica immediata (si pensi alla "legge bronzea dei salari" di Lassalle); ed in secondo luogo, attribuisce alla "idea" dello Stato, staccandola dallo sviluppo economico capitalista, una funzione completamente utopistica, del tutto estranea alla sua natura concreta. E con ciò si sbarra metodologicamente la via ad ogni azione orientata verso la modificazione di questa realtà. Già la separazione meccanica tra economia e politica rende necessariamente impossibile ogni agire realmente efficace, orientato sulla totalità della società, che poggia sull'ininterrotta interazione e sul condizionamento reciproco dei due momenti. Inoltre, il fatalismo economico impedirà a qualsiasi azione di penetrare in profondità nel campo economico, mentre una concezione utopistica dello Stato conduce verso un atteggiamento di miracolistica attesa oppure ad un'avventurosa politica delle illusioni" (G. Lukacs, *idem*, p.257).

8. Riportiamo dal nostro *Questioni fondamentali dell'economia marxista*:

**"Il fatto che le società degli stati moderni (compreso quello russo) conservano strati che consumano prodotto diretto delle proprie attività, come nelle aziende parcellari dei colcos, non intacca la dimostrazione di Marx né le conclusioni rivoluzionarie, ma mostra solo che si tratta di società miste di pieno capitalismo, e di forme anche monetarie e mercantili, e magari naturali, ma precapitalistiche [...] Di più è supposta un'altra condizione, che tutti i residui delle forme precapitalistiche siano scomparsi, e che quindi funzioni quel mercantilismo integrale prima trattato, in modo che non esistano lavoratori non salariati. Tale condizione non era raggiunta al tempo di Marx nemmeno in Inghilterra, ed oggi ancora non vi è paese in cui sia raggiunta. Punto centrale del marxismo è che non si dovrà affatto attendere che tutta l'economia sia capitalismo integrale per rovesciare il capitalismo nella rivoluzione comunista!"** (in *Scienza economica marxista come programma rivoluzionario*, Edizioni, 1992, p.54, 56).

# Dal delitto Matteotti all'Aventino. I comunisti in parlamento contro il fascismo e contro la democrazia

Dopo la decisione del II Congresso dell'Internazionale Comunista a favore delle Tesi che prospettavano l'utilizzazione delle campagne elettorali e del Parlamento ai fini della propaganda e dell'azione rivoluzionaria, la Sinistra che dicesse il Partito Comunista d'Italia dalla sua fondazione al 1923 si attenne scrupolosamente nella sua azione pratica alla lettera e allo spirito delle tesi di Lenin-Bucharin-Trotsky: anzi, si può dire senza tema di smentita che fu la sola a dare, nella fase di ripiegamento dell'ondata postbellica, gli esempi di *parlamentarismo rivoluzionario* che Lenin auspicava e che Liebknecht aveva incarnato nella fase ascendente della rivoluzione tedesca. È caratteristica a questo proposito l'azione del Partito nella campagna elettorale del 1921, di cui, come mostra il suo "Manifesto", la Sinistra seppe fare un grande movimento di propaganda e mobilitazione politica della classe operaia di fronte all'incalzante offensiva fascista. Nelle stesse circostanze, l'articolo "Elezioni" difendeva la necessità di partecipare alla campagna elettorale, malgrado le profonde convinzioni astensioniste di numerosi proletari, con argomenti che

rivestono una particolare importanza. L'articolo ricorda anzitutto come la situazione del 1921, in cui si contavano meno schede elettorali che randellate, fosse di quelle che meglio corrispondevano allo schema tattico leninista del parlamentarismo rivoluzionario e invece si adattavano di meno alla tattica astensionista della Sinistra, ostile alla partecipazione soprattutto nei paesi e nelle fasi di democrazia borghese e di "libertà costituzionali". L'esame della situazione 1921 non costituisce però un argomento decisivo a favore della tattica dell'Internazionale. Sempre convinta che le Tesi sul parlamentarismo del II Congresso dovessero essere rivedute, la Sinistra si era tuttavia energicamente pronunciata per la disciplina internazionale e per il centralismo: in quanto Sinistra marxista, essa era prima centralista e solo poi astensionista. Appunto perché la nostra concezione tattica si integrava pienamente nella teoria e nei principi del comunismo, la Sinistra non ricorse mai, per farla valere, al mercanteggiamento di corridoio, alle "situazioni particolari" e, peggio ancora, a quelle "vie nazionali" che servirono di pretesto ai

rinnegati per contrabbandare il parlamentarismo più conformista. Nella storia del Partito comunista mondiale, l'astensionismo non doveva entrare dalla porta di servizio, meno che mai per vie traverse, antitetiche alla nostra dottrina. Nei primi mesi del 1924, il P.C.d'I., ora diretto dal Centro ligo alle direttive "elastiche" del Comintern (1), si presentò alle elezioni come "Blocco di unità proletaria", nell'illusione di cristallizzare intorno a sé un vasto movimento non tanto e non solo proletario, quanto "popolare", ma non riuscendo e riunire sotto questa confusa bandiera che lo sparuto gruppo dei "Terzinternazionalisti". Ora, come risulta dall'articolo del 28 febbraio ("Nostalgia astensionista", *Stato Operaio*, n.5 del 22-02-1924), le elezioni, destinate a legittimare il regime fascista, provocarono una prima levata di scudi a favore dell'astensione – levata di scudi derivante non dalle nostre ragioni di stretta ortodossia marxista, ma da pregiudizi costituzionali borghesi, dallo sdegno per l'"illegalità", le "frodi", le "pastette" e le violenze che caratterizzavano la campagna elettorale. Toccò alla Sinistra difen-

dere la partecipazione alle elezioni non solo in nome della disciplina verso l'Internazionale, ma per reagire ai primi sintomi di nostalgie democratiche, costituzionali e legalitarie serpeggianti nelle nostre file. Una volta sancito internazionalmente il criterio del parlamentarismo rivoluzionario, bisognava praticarlo a fondo e sulle sue vere basi: non trincerarsi dietro l'"incostituzionalità" o i rischi di una particolare campagna per disertarla, giustificandosi per di più con un astensionismo dettato da reazioni "moralistiche" o da scrupoli di... correttezza democratica. (2). L'allarme era più che giustificato. Quando, in giugno, scoppiò la "crisi Matteotti", la direzione centrista del P.C.d'I. seguì le opposizioni democratico-borghesi (socialisti inclusi) nel fare della turpe vicenda una "questione morale": uscì dal Parlamento, scambiò l'Aventinismo per il "cardine del movimento popolare antifascista" e, anche dopo il tentativo fallito di sciopero generale e di fronte unico con i socialisti, insistette nell'offerta di un'azione comune ai partiti e gruppi avventiniani, spingendola fino alla proposta – di schietta marca de-

mocratica – di costituirsi in "Anti-parlamento" (altro che "distruggere il parlamento dall'esterno"! si sarebbe tenuto a battesimo un altro, un più "onesto", un più "legale", un "miglior Montecitorio...): insomma, passò dall'estremo di un astensionismo parlamentare di ispirazione filo-democratica all'estremo opposto di un eccesso di zelo parlamentare di ispirazione ultra-democratica. Ancora una volta, fu la Sinistra a reagire vigorosamente: se mai v'era situazione in cui aveva un senso il parlamentarismo rivoluzionario, cioè la tattica di servirsi della tribuna parlamentare per denunciare sia il parlamentarismo che la collaborazione fascismo-democrazia nel difendere le basi della società borghese, era proprio quella. Si era andati in parlamento? Bisognava restarci a rischio di farsi mangianellare, smascherando a tempo il "governo degli assassini" e i suoi codardi "oppositori" dell'ultima ora; si era voluta adottare la tattica del parlamentarismo rivo-

luzionario? che almeno lo si praticasse coraggiosamente, invece di ricadere in una nuova e codarda versione del parlamentarismo riformista. Bisognava seguire fino in fondo la propria strada indipendente, mobilitando intorno a parole d'ordine rivoluzionarie le masse, più che mai disposte a battersi nelle città e nelle campagne, e a questo scopo non lasciandosi sfuggire l'occasione unica anche se sussidiaria di utilizzare i megafoni della tribuna parlamentare, disertata da tutti, per ribadire il concetto che la vera soluzione alla crisi andava cercata *non lì dentro, ma nelle piazze*. Solo il rifiuto categorico delle "opposizioni" di aderire alle iniziative pur democraticheggianti del P.C.d'I., convinse la direzione gramsciana ad accettare la tesi della Sinistra rientrando a Montecitorio. E non è un caso che, a tenere alla Camera, il 12 novembre 1924, l'audace discorso del "rientro" (vedi a fianco), fra urla di minaccia e pugni levati, fosse proprio ■ *segue a p.11*

## Dichiarazioni di Repossi alla Camera a nome del P.C.d'I. (12 novembre 1924).

"Parlo del processo verbale della seduta del 13 giugno. Se le dichiarazioni mie, voglio dire del Gruppo Comunista, saranno giudicate riferirsi alla situazione attuale, ciò dipende dal fatto che la situazione di oggi non è che lo sviluppo di quella già costituita al 13 giugno. Se avessi presenziato a quella seduta, avrei dovuto rilevare ai deputati Rocco, Soleri e Delcroix che una Camera di fascisti e sostenitori del fascismo, una Camera eletta da Cesare Rossi e da Marinelli, non può commemorare Giacomo Matteotti senza commettere una profanazione vergognosa.

*Presidente:* Onorevole Repossi, la richiamo all'ordine!

*Repossi:* Queste cose vi devo ripetere oggi. Non si tratta di responsabilità politiche del regime il quale non ha appoggio all'infuori degli squadristi che gridano: 'Viva Dumini' [uno degli assassini di Matteotti – NdR]; né si tratta soltanto delle responsabilità morali di chi quotidianamente considera legittima la violenza sanguinosa che si esercita sopra i lavoratori. Si tratta in questo caso di responsabilità personali dirette, le quali non si eludono con l'imporre le dimissioni di un sottosegretario né con la mostruosa contraddizione della rinuncia al Ministero degli Interni.

*Presidente:* Non posso farla continuare di questo passo!

*Repossi:* Da che mondo è mondo, agli assassini e ai complici degli assassini non è mai stato permesso di commemorare le loro vittime. Su questa assemblea grava il peso di una correttezza.

*Presidente:* La richiamo all'ordine per la seconda volta.

*Repossi:* Noi vi ritorniamo oggi soltanto per ripetere contro di voi il nostro atto di accusa, e nulla ci impedirà di tornarvi ogni volta che riterremo necessario servirvi di questa tribuna per indicare agli operai e ai contadini d'Italia la via per la liberazione dal regime di reazione capitalistica che voi rappresentate. Se noi fossimo stati presenti il 13 giugno avremmo dovuto e voluto dire che il delitto Matteotti appariva il determinante di una situazione appunto perché in realtà ne era l'indice raccapricciante.

*Presidente:* Onorevole Repossi, lei non parla sul processo verbale...

*Repossi:* Il delitto Matteotti è stato il segno spasmodico del fallimento fascista.

*Greco:* Così non si può proseguire!

*Repossi:* Già allora era ben chiaro che si può fiaccare per un istante una organizzazione proletaria, ma che non si

può fiaccare a lungo il proletariato, perché ciò vuol dire ridurre tutto il paese in schiavitù.

*Caproni* (scatta e grida): Non ti tocco perché mi fai schifo!

*Repossi:* Già allora potevamo dirvi, ed oggi vi ripetiamo, che il proletariato non dimentica nemmeno le responsabilità di coloro che hanno preparato e fiancheggiato il fascismo, di chiunque ne ha favorito l'avvento al potere, di chiunque: fosse pure l'invocato 'chiunque' del Quirinale. Già allora noi prevedevamo che, restringendo la lotta antifascista alla ricerca di un compromesso parlamentare il quale lascia intatta la sostanza reazionaria del regime di cui soffrono e contro cui imprecano in tutta Italia milioni di operai e contadini, non si poteva giungere a nessun esito positivo. Si recava anzi aiuto al fascismo. Noi non viviamo nell'attesa di un compromesso borghese per il quale la borghesia invoca oggi l'intervento del re, per il quale la socialdemocrazia riformista e massimalista fa gettito della lotta di classe e auspica una 'amministrazione superiore ed estranea agli interessi di ogni parte', cioè una dittatura militare che dovrebbe impedire l'avvento inesorabile della dittatura del proletariato.

Il centro della nostra azione è fuori di quest'aula, fra le masse lavoratrici le quali sempre più profondamente si convincono che la fine della vergognosa situazione il paese è tenuto da voi, dai vostri sostenitori filofascisti e dai vostri alleati e fiancheggiatori democratici e liberali, si avrà soltanto col ritorno in campo e col prevalere sopra di voi della loro forza organizzata. Noi aggiungiamo anche da questa tribuna ai lavoratori quale è la via che essi devono seguire: essa è la via della resistenza e della difesa fisica contro la vostra violenza, della lotta incessante verso le conquiste sindacali, dell'intervento organizzato contro il rincaro della vita e contro il precipitare della crisi economica; essa è la via della costituzione dei Comitati operai e contadini. Attorno ai Comitati operai e contadini si devono raccogliere tutti coloro che vogliono lottare contro di voi con armi adeguate. Dai Comitati operai e contadini devono partire le sole parole d'ordine che contengono una soluzione radicale della situazione presente: Via il Governo degli assassini e degli affamatori del popolo. Disarmo delle camicie nere. Armamento del proletariato. Instaurazione di un Governo di operai e contadini. I Comitati operai e contadini saranno la base di questo Governo e della dittatura della classe lavoratrice.

E ora commemorate pure Giacomo Matteotti, ma ricordatevi che il grido lanciato dalla madre del Martire è diventato il grido di milioni di lavoratori: 'Assassini! Assassini!' ■ *Da O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale, di prossima ripubblicazione*

1. La direzione di sinistra del P.C.d'I., uscita dai congressi di Livorno (1921) e di Roma (1922), venne sostituita provvisoriamente in seguito all'arresto dei principali dirigenti nel febbraio 1923, e definitivamente dopo l'assoluzione di questi ultimi al processo nell'ottobre dello stesso anno; dopo le prime resistenze (da parte di Terracini soprattutto, ma anche di Togliatti), la nuova direzione di "Centro" si allineò gradualmente alle posizioni dell'Internazionale, ma ancora alla Conferenza nazionale di Como (maggio 1924) risultava in minoranza rispetto al grosso del partito, quasi unanimemente schierato sulle posizioni originarie. Pur in tale condizione, come al successivo V congresso dell'Internazionale Comunista, la Sinistra non solo non rivendicò il proprio ritorno alla direzione del Partito, ma sostenne che una simile possibilità era condizionata ad una decisa e non equivoca svolta nella politica di Mosca: "Ove l'indirizzo dell'Internazionale e del Partito – si legge nello schema di Tesi presentato alla suddetta Conferenza dalla Sinistra – dovesse restare opposto a quello qui tracciato, o anche indeterminato e imprecisato come fino adesso, alla Sinistra italiana si impone un compito di critica e di controllo, e il rifiuto fermo e sereno a soluzioni posticce raggiunte con liste di comitati dirigenti e formule svariate di concessioni e compromessi, quali sono il più delle volte i paludamenti demagogici della tanto esaltata e abusata parola di unità". Coerentemente, al V Congresso, Bordiga rifiutò non soltanto l'offerta della vicepresidenza dell'Internazionale, fattagli da Zinoviev, ma ogni corresponsabilità nella direzione del P.C.d'I., mentre la Centrale italiana si orientava sempre più nel senso voluto da Mosca e patrocinato qui da noi dalla corrente di destra Tasca-Graziadei.

2. "Mi preoccupa solo, attraverso le manifestazioni di alcuni compagni per una tesi contingente di astensione – non certo per un'attitudine pratica di astensionismo dalla lotta dei partiti – il fatto che

queste nostalgie, più che riportarsi alle ragioni rivoluzionarie da noi altra volta accampate per la tesi astensionista, si riportano evidentemente ad apprezzamenti, a stati d'animo, a premesse ideologiche, che sanno ben poco di comunismo; e sarebbe questo un inconveniente non minore della formale indisciplinazione.

"Chi vuole essere sincero deve riconoscere che il ragionamento che sbocca nella conclusione: 'avremmo fatto meglio ad astenerci', non può essere che questo: non andiamo alle elezioni perché non si fanno in piena libertà, non tradurranno nei loro risultati la espressione legittima della volontà degli elettori, non ci daranno la soddisfazione di raggiungere cifre confortanti di voti e di eletti; ed anche: se ci astenessimo, faremmo un dispetto al fascismo svalutando all'estero. [...]

"Non è da comunisti lasciare intendere che in regime di democrazia e di libertà le elezioni traducono la effettiva volontà delle masse. Tutta la nostra dottrina si leva contro questa colossale menzogna borghese, tutta la nostra battaglia è contro i fautori di essa, negatori del metodo rivoluzionario di azione proletaria. Il meccanismo liberale di elezione non è fatto che per dare una necessaria e costante risposta: regime borghese, regime borghese... [...]

"Ogni buon comunista non ha oggi altro dovere che combattere con questi argomenti classisti la tendenza di molti proletari alla astensione, derivato erroneo della loro avversione al fascismo. Facendo questo svolgeremo della magnifica propaganda e aiuteremo il formarsi di una coscienza recisamente rivoluzionaria, che servirà quando sarà venuto, segnato dalle situazioni reali e non dal solo nostro desiderio, il momento di boicottare, per abatterla, la baracca oscena del parlamento borghese." (da "Nostalgia astensionista", in *Stato operaio*, n.5 del 28/2/1924; ora in *O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale, di prossima ripubblicazione*).

■ segue da p.10  
Dal delitto Matteotti...

un esponente della Sinistra, un componente del vecchio Esecutivo deposto nel 1923: Luigi Repossi; così come non è un caso che il primo discorso nella nuova legislatura sia stato tenuto a nome del Partito, il 14 gennaio 1925, da un altro "astensionista" (non ancora capitolato di fronte a Mosca), Ruggero Grieco, non tanto per svolgere la critica della nuova legge elettorale, quanto per riaffermare i principi comunisti della lotta di classe, della conquista violenta del potere e della dittatura proletaria. L'ultima battaglia della Sinistra marxista sulla questione parlamentare non fu soltanto un estremo esempio di parlamentarismo rivoluzionario come l'aveva inteso e precocizzato Lenin. Difendendo il parlamentarismo rivoluzionario contro la ricaduta nel parlamentarismo tout court, la Sinistra seppe allora difendere nello stesso tempo il suo tipico astensionismo contro l'"astensionismo contingente" dei democratici antifascisti, pronti a far la spola fra Parlamento e "Anti-parlamento" al solo fine della conservazione dell'ordine borghese. Dopo la prova dei fronti popolari e dei blocchi di resistenza partigiana, in cui l'antifascismo è poi riuscito a trascinare il proletariato distruggendo i cardini stessi del programma comunista, è un astensionismo integrale e definitivo quello che la Sinistra trasmette alle future

generazioni rivoluzionarie. Eccone il bilancio che la Sinistra ne trasse, come riportato dalle nostre "Tesi di Lione" (1926): "La partecipazione alle elezioni del 1924 fu atto politico felicissimo, ma non così può dirsi della proposta dell'azione comune fatta dapprima ai partiti socialisti e della etichetta assunta di 'Unità Proletaria', come fu deplorabile la tolleranza eccessiva di certe manovre elettorali dei terzini [i terzinternazionalisti, entrati nel Partito nel 1924 - Ndr]. Più gravi problemi si posero a proposito della crisi manifestatasi con l'eccidio di Matteotti. La politica della Centrale poggiò sull'assurda interpretazione che l'indebolimento del fascismo avrebbe messo in moto prima le classi medie e dopo il proletariato. Ciò significa da una parte sfiducia nella capacità classista del proletariato, rimasta vigile anche sotto la soffocazione dell'armatura fascista, e dall'altra sopravvalutazione dell'iniziativa delle classi medie. Invece, a parte la chiarezza delle posizioni teoriche marxiste al riguardo, l'insegnamento centrale dell'esperienza italiana è quello che dimostra come i ceti intermedi si lascino spostare e si accodino passivamente al più forte: nel 1919-20 al proletariato; nel 1921-22-23 al fascismo; dopo un periodo di emozione chiassosa ed impotente nel 1924-25, oggi nuovamente all'abbandono del parla-

mento e nella partecipazione alle prime riunioni dell'Aventino, mentre avrebbe dovuto restare in parlamento con una dichiarazione di attacco politico al governo e una presa di posizione immediata anche contro la pregiudiziale costituzionale e morale che rappresentò il determinante effettivo dell'esito della crisi a favore del fascismo. Non è da escludersi che ai comunisti sarebbe potuto convenire di abbandonare il parlamento, ma con fisionomia propria e solo quando la situazione avesse permesso l'appello all'azione diretta delle masse. Il momento era di quelli in cui si decidono gli sviluppi delle situazioni ulteriori; l'errore fu quindi fondamentale e decisivo agli effetti di un giudizio sulle capacità di un gruppo dirigente, e determinò un'utilizzazione sfavorevolissima da parte della classe operaia prima dell'indebolimento del fascismo e poi del clamoroso fallimento dell'Aventino.

"La rientrata nel parlamento nel novembre 1924 e la dichiarazione di Repossi furono benefiche come lo dimostrò l'ondata di consenso proletario, ma troppo tardive. La Centrale oscillò lungamente e si decise solo per la pressione del partito e della Sinistra. La preparazione del Partito fu fatta sulla base di istruzioni incolori e di un apprezzamento fantasticamente erroneo sulle prospettive della situazione (relazione Gramsci al Comitato Centrale, agosto 1924). La preparazione delle masse, indirizzata non alla visione del crollo dell'Aventino, ma a quella della sua vittoria, fu ad ogni effetto la peggiore attraverso la proposta del partito alle opposizioni di costituirsi in Anti-parlamento. Questa tattica, anzitutto, esulava dalle decisioni dell'Internazionale, che mai contemplarono proposte a partiti nettamente borghesi; di più, essa era di quelle che portano fuori dal campo dei principi e della politica comunista, come da quello della concezione storica marxista. Indipendentemente da ogni spiegazione che la Centrale poteva tentare di dare ai suoi fini e sulle intenzioni che ispiravano la proposta, spiegazione che avrebbe sempre avuto limitatissima ripercussione, è certo che questa presentava alle masse l'illusione di un Anti-Stato opposto e guerreggiante contro l'apparato di stato tradizionale, mentre, secondo le prospettive storiche del nostro programma, sola base di un Antistato potrà essere la rappresentanza della sola classe produttrice, ossia il Soviet.

"La parola dell'Anti-parlamento, poggiante nel paese sui comitati operai e contadini, significava affidare lo stato maggiore del proletariato ad esponenti di gruppi sociali capitalistici, come Amendola, Agnelli, Albertini, ecc. Al di fuori della certezza di non arrivare a tale situazione di fatto, che si potrebbe chiamare solo col nome di tradimento, il solo presentarla come prospettiva di una proposta comunista significa violazione dei principi comunisti" (3). ■

3. Dal "Progetto di tesi per il III congresso del Partito Comunista, presentato dalla Sinistra (Tesi di Lione)", III-6, Ora in *In difesa della continuità del programma comunista*, Edizioni il programma comunista, 1989, pp.118-119.

# Vita di Partito

**Berlino.** Il 12-13-14 gennaio scorsi, la sezione ha svolto un intenso lavoro, alla presenza di compagni e simpatizzanti provenienti dall'area di lingua tedesca e di alcuni compagni italiani. Il 12, presso la sede locale s'è tenuto un incontro pubblico, avvenute come traccia il testo del rapporto politico tenuto all'ultima Riunione Generale di Partito ("La resistibile ascesa dell'ignobile 'mondo libero'", pubblicato nel numero scorso di questo giornale). L'intera giornata del 13 è stata occupata dalle relazioni dei compagni e simpatizzanti di Zurigo, Vienna, Hannover, oltre che Berlino e Italia, che hanno permesso utili approfondimenti e chiarificazioni e l'organizzazione del lavoro di Partito. Il 14, con l'apporto dei compagni presenti di Svizzera, Austria e Italia, la sezione ha partecipato all'annuale manifestazione "Lenin-Luxemburg-Liebknecht", distribuendo volantini e l'ultimo numero del nostro *Kommunistisches Programm*. Nell'insieme, una "tre giorni" molto utile per rafforzare il legame con il Partito, in un'area così importante come quella di lingua tedesca.

**Roma.** In ossequio alla tattica di indire conferenze dove ci si nasconde dietro sigle istituzionali senza comparire direttamente, Lotta Comunista ha organizzato, il 15/2, presso la Fondazione Basso di Roma, un convegno sui "fattori di razza e nazione nella teoria marxista", riprendendo il titolo di uno dei nostri testi di base: i loro uomini sguinzagliati ovunque nel classico stile "servizio d'ordine" e tra i relatori il prof. Gian Giacomo Cavicchioli, una sorta di esperto del movimento comunista. Negli interventi, tralasciando l'"anti-bordighismo" di A. Mantovani che non ha mancato di sciorinare presunte contraddizioni presenti nelle posizioni di Bordiga sulla questione nazionale (cosa che, a quanto pare, va di moda tra i "liberi pensatori", imbevuti di... ignoranza!), gli altri (Cavicchioli, Restelli e Basso) hanno cantato l'elogio di Bordiga (per il primo, siamo di fronte a un "vero e completo testo socialista"). Interessante il Restelli sulla storia delle lotte internazionaliste del proletariato triestino (specialmente negli anni in cui era attivo il giornale comunista "Il lavoratore"), contrapposte alla infame politica nazional-comunista di cui è stato preda nel secondo conflitto mondiale. Peccato che nessuno, nel tessere le lodi del grande teorico, abbia accennato minimamente alla sua militanza politica: così, al termine dei lavori, abbiamo ritenuto necessario prendere la parola facendo notare ai convenuti che si può parlare di "scritti di Bordiga" solo riferendosi a quelli firmati e pubblicati sino al 1930 (anno della sua espulsione dal PCI),

mentre tutti i contributi successivi uscirono anonimi, negli organi di stampa di un partito nel quale militò fino alla morte, non per vezzo intellettuale ma nella ferma convinzione di esserne umile strumento (la sonda che scandaglia nella storia). Errore fondamentale, quindi, per chi voglia comprendere appieno il "pensiero di B.", è quello di separare il teorico dal militante rivoluzionario: l'opera del restauro della teoria marxista, alla quale diede il suo formidabile apporto, è inscindibile da quella dell'organo rivoluzionario di cui egli fu insieme fondatore e semplice militante.

**Benevento.** A seguito degli attacchi scatenati dalla polizia, a Firenze e a Pisa, contro adolescenti che manifestavano contro i bestiali bombardamenti su Gaza, vi è stato un moto di sdegno in tutta Italia. A Pisa, in particolare, a migliaia sono scesi in strada esprimendo lo sdegno contro l'infame attacco poliziesco. Anche a Benevento il 24/02, c'è stata una manifestazione di condanna sotto la prefettura: promossa da CGIL, ANPI e varie organizzazioni, ha visto una settantina di manifestanti, pochi i giovani, molti gli anziani. Tutti gli interventi esprimevano la condanna alla violenza poliziesca e tutti hanno parlato della guerra, esprimendo il proprio pacifismo. Infine, è intervenuto un nostro compagno che ha sinteticamente espresso la posizione dei comunisti: 1) la crisi di sovrapproduzione del sistema capitalistico determina necessariamente il ricorso alla guerra; 2) no al pacifismo degli "uomini di buona volontà", sì alla lotta aperta contro le guerre del capitalismo; 3) siamo qui a manifestare contro la violenza poliziesca, consapevole che il potere ricorgerà sempre più alla violenza rivolgendola contro i lavoratori che saranno costretti dai fatti a scendere in lotta contro il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Abbiamo raccolto numerosi consensi alle nostre posizioni e distribuite numerose copie del nostro giornale.

**Cagliari.** Perdurando la scarsa combattività del proletariato, le opportunità che ci sono offerte di cercare il contatto con la classe o per lo meno di fare opera di propaganda e proselitismo per il partito sono le manifestazioni organizzate dalle varie forme di opportunismo. A fine novembre 2023, abbiamo partecipato allo sciopero di UIL e CGIL in Sardegna, distribuendo un nostro volantino proprio contro gli scioperi-farsa e facendo conoscere il nostro giornale. Lo sciopero e la manifestazione sindacale si sono svolti, come da prassi, di sabato mattina e per poche ore ed erano quindi parte di uno spezzettamento degli scioperi su scala nazionale, dimostrando an-

cora una volta l'azione di divisione degli opportunisti che dirigono i sindacati di regime. Erano presenti soprattutto pensionati, pochissimi proletari. Ma alcuni giovani hanno accolto con piacere le nostre analisi e indicazioni di azione. Ha concluso la manifestazione il segretario generale Landini: ma dopo i toni roboanti usati davanti alla piazza, in pochi giorni è passato alla conciliazione e concertazione al tavolo con il governo. Tutto come previsto. Comunque, le voci dei proletari intervenuti dal palco testimoniano le preoccupazioni crescenti sul futuro e il fatto che il sindacato assume toni e parole sempre più ipocritamente battagliere per poter continuare l'opera sostanziale di stemperare la rabbia montante.

In tale occasione, abbiamo nuovamente raccolto l'insoddisfazione dei lavoratori Amazon di Cagliari (in totale sono circa 2mila), e stiamo operando perché diano corpo a una necessità reale e molto sentita: una organizzazione sindacale che rivendichi reali miglioramenti delle condizioni di vita e di lavoro, superando l'aziendalismo dei sindacati di regime. Ma c'è ancora molta paura a esporsi e la grande difficoltà è soprattutto che i tantissimi lavoratori da remoto nemmeno si conoscono tra loro.

Le altre manifestazioni, prodotto del tempo attuale, sono quelle "a sostegno della Palestina", organizzate dai comitati di palestinesi residenti all'estero e dalla variegata galassia della sinistra opportunistica, indipendentisti sardi e sindacati di base. Tante bandiere nazionali e pochi proletari. Ampio lo schieramento di polizia nonostante la scarsissima partecipazione alle manifestazioni, relegate in un angolo e circondate. La piccola borghesia, nonostante sia convinta di essere post-stalinista, ha raccolto la bandiera nazionale che la borghesia ha gettato nel fango - come da tradizione stalinista - e riempie i discorsi di parole come "patria", "autodeterminazione nazionale", "lotta contro l'invasore e l'oppressore", "libertà", "difesa della Costituzione" e una generica e metafisica "pace", che non consideri mai le classi sociali. Le sole possibilità di cambiamento sono affidate all'opera delle coscienze, ossia alla cultura, alle campagne di sensibilizzazione, all'educazione nelle scuole. In queste manifestazioni, portiamo le nostre parole d'ordine, proprio perché sono in completa antitesi con quelle dei partecipienti e cerchiamo di intercettare giovani con spirito rivoluzionario che siano almeno intuitivamente insoddisfatti dalla politica opportunista piccolo-borghese della cosiddetta "sinistra alternativa". Nonostante tutto, buona la diffusione del giornale e dei nostri volantini. ■

## Dove trovare la nostra stampa

### A Benevento:

- Edicola di V.le Mellusi 126

### A Bologna:

- Edicola via del Pratello 68
- Edicola via Battindarno 135/A

### A Cagliari:

- Edicola P.zza G. Amendola
- Edicola via Campania, lato via Is Mirrionis
- Edicola via Roma, angolo via Napoli
- Edicola Lazzaretto, vecchio borgo Sant'Elia
- Baracca Rossa, via Principe Amedeo

### A Follonica:

- Libreria "Altri mondi", via Albereta, 50

### A Milano:

- Libreria Calusca (via Conchetta)
- Edicola piazzale Corvetto (angolo via Polesine)
- Edicola Piazzale Lagosta (Quartiere Isola)
- Edicola Piazza S. Stefano (vicino Università Statale)

### A Roma:

- Libreria Anomalia - via dei Campani, 73 - quartiere S. Lorenzo
- Libreria "I fiori blu - via Antonio Raimondi. 35 - 00176

### A Udine:

- Libreria dell'Università, via Gemona

### In Calabria:

a Reggio Calabria

- C.so Garibaldi, ang. Agenzia delle Entrate, di fronte ottica Salmoiraghi
- Edicola via Galileo Galilei

a Siderno (RC)

- Libreria Mondadori, Centro Commerciale Le Gru;

a Gioiosa Ionica (RC)

- l'Edicola fuori dalla Stazione FS

### In Piemonte:

a Torino

- Libreria Stampatori via Sant'Ottavio 15
- Edicola piazza Bernini
- Libreria Comunardi, via Giambattista Bogino

a Ivrea

- Edicola Corso Botta

### In Sicilia:

a Catania

- C.so Italia (altezza 270 - vicino p.za Europa)
- P.za G. Verga (ang. via Ventimiglia)
- Via Umberto 149

a Lentini

- Via Garibaldi 17 e 96

a Palermo

- p.za Giulio Cesare (sotto i portici),
- p.za Giulio Cesare angolo Via Lincoln
- Edicola via Lincoln 128
- Chiosco angolo via Mariano Stabile/via Roma

a Priolo

- Via Trogilo (accanto supermercato Punto)

a Santa Margherita Belice

- V.le Libertà,
- Via Corbera angolo p.za Libertà

a Siracusa

- Via Tisia 59,
- Via Amalfitana 53 (piazza Archimede)
- Corso Gelone 49

### ■ segue da p.9 Una nuova genia...

addomesticabile. Esaurita la fase, riprendeva la corsa al **mercantilismo integrale**, e con essa il processo di **rivoluzione permanente del Capitale** sotto l'impulso di un nuovo corso politico orientato ai postulati dell'ideologia neoliberista. Lo sviluppo del *welfare* aveva delimitato un'area di cui si faceva carico lo Stato, in parte esclusa dalla logica capitalistica, dalla concorrenza, dal mercato. A partire dal divorzio tra Banca centrale e Tesoro (1981), inizia un lungo percorso verso la privatizzazione di quei servizi, di cui oggi si vedono i disastrosi esiti (smantellamento di sanità, scuola e previdenza pubblica, liberalizzazione dei prezzi di trasporto, telecomunicazioni ed energia, privatizzazioni in ogni segmento di produzione, di servizi e di beni ancora in mano pubblica). L'esistenza di un *welfare* sviluppato e di relative garanzie per i salariati – con sacche anche di privilegio in alcuni comparti del pubblico impiego – non diminuiva in nulla la natura capitalistica del Paese, ma rispondeva alle precise esigenze di una lunga fase di espansione economica, in un contesto internazionale segnato ancora dal bipolarismo Usa-Urss. Inoltre, l'esigenza di accompagnare l'espansione dei consumi e di coinvolgere il proletariato nella generalizzazione di bisogni nuovi, soddisfatti solo dalla merce, risultava facilitata dalla presenza di servizi pressoché gratuiti. Questa presenza, unitamente a salari relativamente alti, aveva anzi aperto la strada al progredire verso il mercantilismo integrale, preparando le condizioni per il suo allargamento a ulteriori ambiti. Non va poi trascurato il fatto che quella fase di relativo miglioramento della condizione proletaria scaturiva dagli esiti di una guerra generale e dal protagonismo operaio nelle lotte degli anni Sessanta-Settanta del '900, dalla presenza della competizione internazionale tra "modelli" economico sociali che, pur se solo in apparenza alternativi e inconciliabili, obbligava il "mondo libero" a fare concessio-

ni nel campo dei "diritti sociali" e della distribuzione della ricchezza sociale.

Ricordato brevemente quello scorcio storico, e tornando a oggi e alle luminose prospettive dei nuovissimi *aggiornatori*, ci pare di poter dire che gran parte delle loro proposte per un *socialismo possibile* siano pescate proprio da quel recente passato. Consideriamone i punti caratteristici: *"nell'attuale contesto storico, un percorso di riforme radicali che in anni precedenti al trionfo del neoliberalismo si sarebbe definito socialdemocratico, potrebbe essere attuato solo con una rivoluzione"*.

La citazione è presa direttamente dal testo di Formenti. Dopo l'assimilazione di *rivoluzione e conservazione*, segue quella tra *rivoluzione e riforme*. Riforme rivoluzionarie o rivoluzione riformatrice? Difficile dare una definizione sintetica dell'orientamento senza prima passare in rassegna queste "riforme radicali", ma sorge subito spontanea l'associazione con le "riforme di struttura" di cui si faceva promotore il PCI ai tempi della Prima repubblica. Anche in quel caso l'intento era di attribuire un significato radicale a un programma riformista, ammiccando a una specie di "rivoluzione" da condurre entro le istituzioni democratiche, nel rispetto dei dettati di una Costituzione, celebrata come "la più bella del mondo". Quanto segue suona a conferma delle notevoli affinità tra l'ideologia del vecchio partitino stalinista e quella propugnata dai nostri: *"l'assetto 'socialdemocratico' è definito concretamente come economia mista e sistema avanzato di welfare. E dove la 'rivoluzione' significa trasformazione progressiva, ma sistematica, dell'assetto liberaldemocratico in favore di forme di democrazia diffusa e diretta che, però, non possono implicare il sogno della dissoluzione dell'autorità. Su questo sottile crinale si muove un radicale rigetto di ogni forma di liberalismo"*.

Ci pare proprio che questi "rivoluzionari" che "guardano all'indietro" per andare avanti, vadano dritti contro il muro senza poterlo vedere. In un simile pastrocchio, che suonerebbe offensivo per la socialdemocrazia storica, si fa fa-

ta a intravedere un barlume di marxismo. Del marxismo non rimane nulla, quando lo si intende usare come "strumento" nell'opera di "trasformazione progressiva, ma sistematica" (lavorate sodo, compagni, nell'erigere l'*assetto socialdemocratico*, e usate con maestria il cacciavite marxista!). Il loro "socialismo imperfetto", ma "concreto", è semplicemente economia mista pubblico-privato, dove il pubblico si fa carico di contenere le spinte disgregatrici che imperversano quando le forze capitalistiche sono lasciate a se stesse.

Questa visione è espressa dai **depuratori** in modo netto ed esplicito:

*"...socialismo e mercato possono convivere anche utilmente, ma solo se la borghesia viene espropriata del potere di influenza politica e questa resta saldamente nelle mani dello stato, attuando una sorta di conflittualità perenne..."*.

**Questo è puro capitalismo**, e non tanto perché prevede la coesistenza di proprietà privata e pubblica dei mezzi di produzione, che è solo un'ulteriore prova di sudditanza ideologica di questi liquidatori al Capitale. Lo sarebbe anche se lo Stato fosse proprietario di tutti i mezzi di produzione: *"Lo Stato in dati casi assume con la sua amministrazione la gestione di aziende di produzione industriale; e se le assume tutte avrà accentratore la gestione delle aziende, mai l'economia. Soprattutto mai, fin che la distribuzione avviene con prezzo in moneta..., e quindi lo Stato è una ditta tra ditte, un contraente tra contraenti; peggio, in quanto esso considera ditta ciascuna delle sue aziende nazionali..."* ("Dottrina del diavolo in corpo", 1951, ora in *Imprese economiche di Pantalone*, cit. p.60-61).

Si comprende bene che il nemico dichiarato dei nostri liquidatori non è il capitalismo, di cui si accettano tutti i presupposti economici (mercantilismo) e politici (democrazia), ma il neoliberalismo, cioè l'ideologia dominante negli ultimi quarant'anni e tuttora in auge. Al loro "radicale rigetto di ogni forma di liberalismo" corrisponde il pieno riconoscimento delle leggi economiche del Capitale, per quanto la loro applica-

zione sia demandata non al libero mercato, ma alla gestione dirigitista dello Stato.

Qui tutto converge in una opposizione tra due ideologie, liberalismo e anti-liberalismo. Quando un'ideologia si definisce per il suo essere *contro* un'altra (mefitica l'opposizione fascismo/antifascismo!) è un brutto segno. Il presupposto è sbagliato: per noi, le ideologie sono prodotte di rapporti materiali, *non viceversa*. Nessuna ideologia produce... capitalismo o socialismo: solo i materiali rapporti di classe ne determinano la possibilità e la necessità storica. Liberalismo e dirigismo sono ideologie speculari che sorgono entrambe sulla base di rapporti di classe capitalistici, e si alternano o convivono in ragione delle condizioni del processo di accumulazione. Quindi, i nostri "rivoluzionari" pascolano nel recinto del Capitale.

La conferma è tutta nella frasetta, davvero rivelatrice, sul "sogno della dissoluzione dell'autorità". Figuriamoci! Abolizione dello Stato: che utopia! Infatti, i nostri aggiornatori l'hanno subito "depurata" dal loro "marxismo". Viene il dubbio che ci abbiano mai avuto a che fare, col marxismo, visto che ne ignorano un assunto fondamentale, così esposto dalla nostra scuola: *"Il segreto del valore di scambio è qui. Perché mercato vi sia occorre che una forza superiore impedisca ai contraenti di sostituire il patto con la rissa. Una società che vive di merci deve avere un potere organizzato"* ("Nel vortice della mercantile anarchia", 1952, ora in *Imprese economiche di Pantalone*, cit. p.19).

Ecco tracciata in modo netto la funzione dello Stato nel capitalismo: **potere organizzato** per garantire la libertà del mercato. Qui è svelato l'arcano della tanto celebrata libertà borghese: **libertà è libertà della merce**. Presupposto dello Stato è dunque lo scambio mercantile, e viceversa. Ecco perché i nostri "rivoluzionari" considerano una idea da manicomio "abolire lo Stato": dovrebbero abolire anche il mercato, cosa che considerano probabilmente altrettanto se non più folle. Liquidata senza troppe remore la presunta componente "utopistica" del marxismo – che in realtà costituisce l'essenza, l'approdo della **scienza proletaria** di Marx – ci si lava la coscienza con le favole per bambini la "democrazia diffusa e diretta". Nella presunzione di affermare con questo il massimo del radicalismo, si ricade in pieno nell'ideologia borghese anche dal punto di vista delle forme politiche, che immaginiamo molto "concrete", fatte di apparati, organizzazioni, leggi, e così via. La "libertà" va regolamentata quanto lo scambio mercantile. E questa roba ci viene venduta con il marchio di "socialismo imperfetto".

Ciò che i nostri liquidatori perseguono è un compromesso che cerca di superare il caos nel quale il mondo capitalistico starebbe precipitando a tutta birra, non, a giudizio degli aggiornatori, in virtù delle sue stesse dinamiche, ma a causa di un'ideologia. E lo si intende fare ricorrendo a strumenti vetusti, riesumati da un passato recente per costruire un futuro che gli assomiglia come in fotocopia. Questo dottor Formenti, con i suoi recensori che sembrano apprezzarne lo sforzo intellettuale, è espressione di una miopia ideologica sempre più diffusa tra ampi settori di piccola e media borghesia, timorosi di come si stanno mettendo le cose per la loro classe: timorosi del rischio di essere precipitati tra le file dei senza riserve.

Essi non possono rassegnarsi ad accettare le due principali evidenze della fase storica terminale di questo modo di produzione: la prima evidenza è, nel linguag-

gio dei fatti, la confessione del **carattere dittatoriale del regime borghese**. Con l'acuirsi delle contraddizioni – irrisolvibili entro i confini del modo di produzione capitalistico – mentre i loro apparati propagandistici pontificano su astrusi "diritti umani", gli Stati democratici assumono un sempre più marcato segno autoritario e repressivo che fa carta straccia delle "più belle Costituzioni", e procedono a un sempre più stringente, capillare e oppressivo controllo sociale. L'altra evidenza è **il procedere catastrofico delle dinamiche economiche e sociali** che conducono inevitabilmente alla guerra e alla rivoluzione. Fa specie che il titolo del libro recensito suoni proprio così: *Guerra e rivoluzione*. L'impianto descritto porta infatti a soluzioni dirette a frenare la progressione bellicista e repressiva negando la loro inevitabilità: secondo i depuratori, la si può e la si deve impedire, è solo questione di volontà e libertà (9). Questo sforzo volontaristico "rivoluzionario" dovrebbe infine essere coronato da una riedizione aggiornata dello Stato nazionale, democratico assai, in regime mercantile ma non troppo. Di quale "rivoluzione" stiamo parlando? È presto detto: *"... lo schema classico del marxismo contiene la previsione del tentativo di direzione dell'economia da parte dello Stato borghese e della classe borghese secondo 'piani', e contiene la previsione del 'totalitarismo fascista', che è appunto il metodo di stretta organizzazione di classe della borghesia, che al tempo stesso dirompe il movimento operaio e impone date autolimitazioni, con cui, a fini appunto di classe, tenta di frenare entro dati limiti l'impulso di ogni singolo capitalista e di ogni singola azienda verso il suo isolato vantaggio"* ("Profeti dell'economia demente", 1950, ora in *Imprese economiche di Pantalone*, cit. p.51).

Questa "rivoluzione" può assumere tanto la faccia feroce del totalitarismo fascista quanto quella mite e umanitaria del socialismo piccolo borghese, condita di riformismo, democrazia e buone intenzioni. La condanna inappellabile delle prospettive di questo **socialismo piccolo borghese** data 1848, *Manifesto del Partito Comunista*, parole di Carlo e Federico: *"Quanto al suo contenuto positivo [...] questo socialismo [il socialismo piccolo-borghese, NdR], o vuole ristabilire i vecchi mezzi di produzione e di scambio e con essi i vecchi rapporti di proprietà e la vecchia società, oppure vuole per forza imprigionare di nuovo i moderni mezzi di produzione e di scambio nel quadro dei vecchi rapporti di proprietà, ch'essi hanno spezzato e che non potevano non spezzare. In ambo i casi esso è a un tempo reazionario e utopistico."* (*Manifesto del Partito Comunista*, Capitolo III, "Letteratura socialista e comunista").

Le illusioni delle mezze classi sulla possibilità di porre un limite alla potenza disgregatrice del Capitale non possono ostacolare le dinamiche obiettive che portano a esiti totalitari a fini di conservazione e alla guerra. Anzi, possono costituire persino un fattore facilitante quegli esiti quando quelle illusioni vengono alimentate da una retorica pseudo-rivoluzionaria, gonfia di demagogia populista, di cui la borghesia ha dato nella storia esempi magistrali. Solo la prospettiva proletaria rivoluzionaria può spezzare le dinamiche devastanti innescate dallo sviluppo capitalistico ormai giunto al culmine della sua crisi storica. ■

9. Ci riserviamo di trattare in un prossimo lavoro la centrale questione del rapporto tra libertà e necessità dal punto di vista del marxismo, sempre nei limiti della polemica con le tesi sostenute nel testo di cui ci siamo qui occupati.

### ■ segue da p.7 Il ciclo delle rivoluzioni...

#### Bilancio delle rivoluzioni anticoloniali

Questo raffronto storico ha consentito di mettere in luce il fatto che siamo entrati, salvo per quanto riguarda l'Africa Nera, in una fase di consolidamento borghese, una fase intermedia in cui le borghesie vanno epurando gli eventuali resti delle loro capacità progressive, in attesa che il proletariato sia in grado di prendere in mano il proprio destino per andare avanti. L'importante è di *non confondere* la fine della fase rivoluzionaria di "risveglio dell'Asia" che corrisponde alla fine dell'"ondata del secondo dopoguerra" con un altro ciclo, quello della "prosperità capitalistica" post-bellica, anche se la fine di questi due cicli si compie simultaneamente. Era quindi interessante considerare il risultato di tali rivoluzioni. A scorno e vergogna dell'indifferentismo sciovinista e, in ultima analisi, razzista, che nelle rivoluzioni borghesi non ha visto se non la miseria e la menzogna borghesi, senza vederne il lato sovversivo, *la storia non si è tuttavia fermata*. Il Rapporto ha mostrato, cifre alla mano, il formidabile aumento numerico del proletariato del Terzo Mondo in seguito alla maturazione del capitalismo sui continenti "arretrati"; se infatti il 50% degli operai di fabbrica del mondo era nel 1917 costituito da europei, questi oggi non sono più che il 25%, mentre il Terzo Mondo for-

nisce il 33%. L'Asia, solo dal Giappone all'India, conta oggi più proletari d'industria che la vecchia Europa (Russia esclusa). Inoltre, questa classe operaia ha una prepotente vitalità, come attestano le lotte in America Latina, ma anche nel vicino Oriente, in India e perfino in Cina. Soprattutto, questa classe operaia trova sgombro il terreno per la *sua* rivoluzione, particolarmente là dove, come in Asia, hanno visto la luce giganteschi Stati che spingono immense forze sociali a convergere verso e contro un'unica forza statale. Ma il fatto ancor più importante è che oggi il *fronte di classe* ieri ancora legittimo per la lotta rivoluzionaria antif feudale e anticapitalistica non sia più evocato per altro che per la difesa dell'economia nazionale e della *produzione*, e perda ogni giustificazione storica spingendo la classe operaia a separarsi dalla borghesia, *sul terreno della lotta di classe*, fenomeno che, naturalmente, non può svolgersi in pieno che in collegamento con il partito di classe.

Il Rapporto ha poi ricordato la situazione politica del proletariato del Terzo Mondo che esce dall'ondata di indipendenza con una *forte combattività sociale* acuita dalla crisi capitalistica, per cui si pone il problema urgente della costituzione di organismi immediati indipendenti dalla borghesia, e della conquista, nella lotta contro lo Stato borghese, di una *libertà di movimento politico*.

Il Rapporto ha infine mostrato l'impossibilità per l'ondata anti-

coloniale di assicurare il ben che minimo inizio di trascrescenza in rivoluzione proletaria a causa della controrivoluzione staliniana e come ciò abbia impedito, come è una *legge di ogni rivoluzione borghese*, già individuata da Engels e Lenin, la realizzazione in *maniera conseguente*, ad opera delle rivoluzioni anti-coloniali, delle stesse "conquiste borghesi minime", a scorno di tutti i paladini della rivoluzione *per tappe*.

Il fenomeno è stato ampiamente illustrato tracciando un quadro dei compiti borghesi ancora da assolvere nei campi della lotta contro l'oppressione nazionale, dell'agricoltura e della distruzione delle forme di oppressione di casta, religiosa, ecc., nelle aree e sotto-aree geografiche del "Terzo Mondo", quadro che potrà essere meglio presentato nel resoconto più completo di questo Rapporto destinato ad apparire prossimamente nella nostra rivista teorica.

Il Rapporto si è concluso ricordando che, se la prospettiva del marxismo è dal 1848 la *rivoluzione comunista*, nelle aree di giovane capitalismo questa *si prepara* non solo avanzando le esigenze della lotta anticapitalistica, ma facendo leva sui *residui dei compiti borghesi* la cui persistenza non è per noi un motivo per condannare il proletariato a servire da *claque* alla borghesia, ma una *ragione di più* per mandare quest'ultima al più presto nella fossa comune della storia. ■ da *il programma comunista*, n.23/1979